

● ed esperienze di cristiani nel mondo operaio ●  
**Itinerari**

... la SOCIETÀ, il LAVORO, l'ETICA, la RELIGIONE:  
in STUDI, ATTUALIZZAZIONI, RUBRICHE, RICERCHE

2

2018  
ANNO XXXIV

---

In copertina: *Ermafrodito dormiente* (volto), autore sconosciuto.  
Museo Nazionale Romano (Palazzo Altemps), Roma. Tratto da:  
<https://commons.wikimedia.org>

## EDUCAZIONE E GENERE

---

Proprietà e Amministrazione:  
Cooperativa Sociale Solidarietà



Edizioni Solidarietà  
via Pietrarubbia 25/I - 47923 Rimini  
Tel.-Fax 0541/726113  
E-mail: solidari3@solidarieta1.191.it

Direzione e Redazione:

Centro Studi Bruno Longo  
Via Le Chiuse, 14 - 10144 Torino  
Tel.340 5005199  
E-mail: centrobrunolongo@gmail.com

Autorizzazione:

Tribunale di Rimini n. 291  
del 10/2/1986

Abbonamento annuo € 26,00  
Esteri € 31,00, un numero € 10,00  
su c.c.p. n. 11661477  
intestato a: Coop Solidarietà a r.l.,  
via Pietrarubbia 25/I - 47922 Rimini

Grafica e impaginazione:

Coop.Solidarietà - Rimini  
Centro Stampa: Digitalprint  
via A. Novella, 15 - 47922 Rimini

Direttore responsabile:

Paolo Guiducci

Direttore:

Oreste Aime

Comitato di redazione:

Marco Craviolatti

Piergiorgio Ferrero

Salvatore Passari

Paolo Rocco

Piero Terzariol

Redazione:

Andrea Andreozzi (Fermo)

Marcellino Brivio (Milano)

Antonello Famà (Torino)

Fausto Ferrari (Brescia)

Flavio Grendele (Vicenza)

Gabriella Truffa (Torino)

Collaboratori:

Beppe Boni - Torino (sindacalista)

Gianni Colzani - Milano (teologo)

Aldo D'Ottavio - Torino (sindacalista)

Maurilio Guasco - Alessandria (storico)

Carlo Molari - Roma (teologo)

Giovanni Perini - Biella (biblista)

Giannino Piana - Novara (moralista)

Ermis Segatti - Torino (saggista)

La redazione degli atti del convegno è stata curata dal Centro  
F. Castellano con il contributo di :

*associazione fondo*

**SAMARIA** *la solidarietà LGBT di ispirazione cristiana.*

---

## EDUCAZIONE E GENERE

<b>Editoriale</b>	7
<b>Introduzione</b> <i>Marco Scarnera</i>	11
<b>Coordinate psicopedagogiche dell'educazione di genere. I</b> <i>Patrizia Di Lorenzo</i>	15
<b>Coordinate psicopedagogiche dell'educazione di genere. II</b> <i>Ornella Dutto</i>	21
<b>Identità sessuale e conflitti intrapsichici e interpersonali</b> <i>Pier Luigi Gallucci</i>	27
<b>Dalla violenza di genere al riconoscimento dell'alterità</b> <i>Nicolò Terminio</i>	35
<b>Gli studi di genere tra ricerca e pratiche educative</b> <i>Liliana Ellena</i>	57
<b>Studi di genere e delegittimazione ideologica</b> <i>Cristian Lo Iacono</i>	65
<b>Che cosa significano 'genere' e 'gender'?</b> <i>Eleonora Missana</i>	69
<b>Identità personale e antropologia cristiana</b> <i>Paolo Mirabella</i>	75
<b>Priorità interculturali di genere</b> <i>Ermis Segatti</i>	83

---

<b>Notizie sui relatori</b>	<b>97</b>
<b>Notizie su Associazioni ed Enti</b>	<b>101</b>
<b>Invito alla lettura.</b> A. Ales Bello, <i>Tutta colpa di Eva</i> <i>a cura di Marco Scarnera</i>	<b>107</b>

---

## Editoriale

Quando nel 1998 uscì in edizione italiana il volume del filosofo israeliano (pacifista) Avishai Margalit, *La società decente*, la sua tesi poteva sembrare qualcosa di secondario rispetto al dibattito ancora in corso sulla *società giusta* su cui discutevano i massimi filosofi della politica a livello internazionale (J. Rawls, R. Dworkin, J. Habermas) e locale. Parlare di società decente sembrava un singolare, per non dire discutibile, arretramento rispetto a ciò che dovrebbe qualificare una società moderna: libera e giusta, giusta e libera. Vent'anni dopo, i fatti ma anche la riflessione ci aiutano a comprendere il vero senso di quella proposta. Una società giusta dovrebbe essere anche decente. Ma se una società è giusta quando distribuisce equamente i beni primari tra i suoi cittadini, una società è decente se non umilia attraverso le sue istituzioni quanti vi vivono, spesso come non-cittadini (stranieri, rifugiati, minoranze di ogni tipo). D'altra parte la stessa distribuzione equa dei beni e dei diritti in certi casi potrebbe nascondere una forma sottile di umiliazione. Assenza di umiliazione è, dunque, un requisito perché si possa parlare di rispetto della dignità di una persona e dei diritti di cui è portatrice. La cancellazione dell'umiliazione diventa però una condizione per gli altri passi: senza una società decente – ormai lo sappiamo - non ci può essere una società giusta.

L'umiliazione avviene in molti modi e con gravità diverse, ma tutti hanno in comune un rifiuto di riconoscere a certi soggetti la qualifica di essere umano. Vi si risponde inventando e consolidando processi di riconoscimento culturale, sociale e politico.

Il bullismo a scuola è uno dei modi in cui si sta realizzando l'umiliazione, e tocca in particolare l'identità sessuale e di genere di alcuni soggetti. È il sintomo di un problema più profondo che non sempre viene a galla, una delle tante forme di violenza che rendono indecente il nostro modo di vivere.

Dentro questo orizzonte può essere collocato l'insieme dei



---

contributi di questo numero che viene ampiamente presentato da Marco Scarnera nell'*Introduzione. Itinerari*, come ha fatto altre volte, accoglie ricerche svolte altrove ma in collaborazione con il Centro Studi Bruno Longo.

In forma dialogica i vari contributi cercano di portare luce sul tema 'gender' di cui spesso si parla senza sufficiente conoscenza e attorno a cui si creano atteggiamenti che poi diventano esclusione o disprezzo. Solo il dialogo e il confronto permettono l'avvio di difficili processi di riconoscimento che devono anche trovare nuove forme di espressione.



---

# Introduzione

*di Marco Scarnera*

---

A eccezione dell'articolo di Segatti, che risale ad un incontro sul tema del 'Gender', tenuto il 14 novembre 2015 presso la Parrocchia Beata Vergine Consolata di Collegno, in massima parte il presente volume raccoglie gli atti del convegno "Educazione e Genere", celebrato per la formazione e l'aggiornamento dei docenti il 26 ottobre 2017 nell'aula magna del Liceo Vittorio Alfieri di Torino. L'iniziativa è stata organizzata da una cordata di Associazioni e di Servizi del Comune di Torino, la cui descrizione si trova nelle notizie fornite al fondo di questo fascicolo, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte grazie a risorse stanziate dal Liceo Carlo Cattaneo di Torino nell'ambito del progetto "#Tuttinsieme in Piemonte Contro Bullismo e Cyberbullismo".

Moderati da Eugenia Guerrini del Centro Relazioni e Famiglie e da me, quale rappresentante delle Associazioni, i lavori sono stati aperti dall'assessore ai Diritti e alle Pari Opportunità e Integrazioni Marco Giusta (distintosi per la pertinenza scevra da enfasi propagandistica: in disinteressata franchezza, una dote piuttosto rara per certe figure istituzionali), dai saluti del dirigente dell'USR Franco Calcagno e dal benvenuto del dirigente scolastico Giuseppe Inzerillo del Liceo ospitante. Il programma mattutino si è sviluppato quindi sulla base del seguente schema:

- per l'area psicopedagogica, le relazioni di Di Lorenzo e di Dutto;
- per l'area storico-sociologica, la relazione di Ellena;

- 
- per l'area socio-psicologica, le relazioni di Gallucci e di Termino;
  - per l'area storico e teoretico-filosofica, le relazioni di Lo Iacono e di Missana;
  - per l'area teologica morale, la relazione di Mirabella.

Alle esposizioni si sono alternate le prestazioni teatrali, scritte e interpretate da Silvia Ribero e Angie Rottensteiner dell'associazione Biloura, straordinariamente abili a spaziare con scioltezza dal registro comico al drammatico, arricchendo di spunti pregnanti e coinvolgenti i contenuti trasmessi dalle conferenze.

Nel pomeriggio sono stati offerti tre *workshop*, in corrispondenza alle macrotematiche dei laboratori preventivati durante l'anno scolastico 2018/19 e finanziati del Comune di Torino:

- la pedagogia dell'uguaglianza e delle differenze individuali nel processo educativo per un'autentica inclusione;
- la gestione dei conflitti ideologici e personali nell'ambiente scolastico e familiare intorno al tema 'genere';
- la prevenzione delle discriminazioni legate all'identità.

Lo scopo essenziale del progetto "Educazione e Genere" è legittimare e valorizzare l'approfondimento delle questioni di genere a vantaggio di tutta la comunità educante con l'intento di contrastare le discriminazioni e le violenze motivate dall'identità sessuale e di incrementare una cultura di inclusione e rispetto vicendevoli. In realtà, benché una simile finalità vi fosse già implicita, più modestamente il piano originario si limitava all'esecuzione di uno dei "laboratori di reciprocità tra femminile e maschile" nell'alveo della sinergia nata nel 2014 fra il Centro Relazioni e Famiglie e il gruppo "il ponte d'Irene". L'idea seminale si collocava nel contesto della ricezione delle "teorie gender", che in anni recenti alimenta un dibattito non di rado inasprito da prese di posizione ideologiche eccessive e scorrette, condizionate dalla diffidenza speculare e dai preconcetti più che

dal mutuo riconoscimento e dal discernimento, come invece attesta esemplarmente il saggio di Ales Bello recensito in queste pagine. A partire dal confronto serio e disteso fra un teologo e un laico, in un primo momento era previsto semplicemente di favorire l'espressione delle convinzioni dei partecipanti mediante tecniche di educazione alla pace per esaminare la fondatezza dei diversi argomenti, a prescindere dalla disponibilità a condividerli. Tuttavia, considerato il pericolo di sminuire le potenzialità di una proposta così significativa, se fosse stata destinata ai soli iscritti occasionali, fu verificata l'opportunità di rivolgerla alle scuole in una forma adeguatamente strutturata, per diffonderne i frutti sperati presso gli allievi e i genitori attraverso il ruolo cruciale degli insegnanti, e di ampliarne l'efficacia e l'inventiva tramite l'apporto di altre realtà, differenziate per provenienze e prerogative, con le quali in passato la cooperazione era risultata feconda. Dopo un processo tortuoso, ma costruttivo, protrattosi per circa due anni, i nostri sforzi si sono dunque concretizzati anche in questa pubblicazione, a prova dell'impegno etico e civile, professionale e amicale, profuso dal tavolo di lavoro: specialmente in termini di capacità d'intesa e di pluralismo, auspicherei che gli esiti di tale sintonia si riflettano nell'esperienza quotidiana dei beneficiari.

Se in questa sede elencare tante/i protagoniste/i sortirebbe un effetto di aridità, meritano un ringraziamento esplicito perlomeno la Tenda della Luna per aver sostenuto gli oneri dell'associazione capofila; Sophie Brunodet di Biloura, che è intervenuta con assiduità e competenza in ogni fase preparatoria; il Centro Bruno Longo per il consueto coraggio di trattare problematiche urgenti e controverse; il Fondo Samaria per aver sovvenzionato la cura degli atti a opera del Centro Castellano; naturalmente però la riconoscenza si espande verso tutte/i coloro che hanno contribuito e contribuiranno alla buona riuscita di "Educazione e Genere".



---

# Coordinate psicopedagogiche dell'educazione di genere. I

*di Patrizia Di Lorenzo*

---

“I bambini e gli adolescenti possono essere crudeli, ormai lo sappiamo bene, anche quando tutto incomincia un po' per gioco, quando il più violento di turno vuole sentirsi più forte degli altri e cerca di attirare l'attenzione generale, prendendo in giro un compagno o una compagna; quando gli amici lo seguono per divertirsi anche loro, anche se poi le vittime delle angherie non si divertono affatto, anzi pian piano si allontanano da loro e si isolano, perché nessuno le protegge, nessuno interviene, come se - nonostante tutti gli sforzi sull'uguaglianza contro le discriminazioni - gli adulti fossero ancora incapaci di capire che solo insegnando l'accettazione dell'alterità si possono proteggere veramente tutte e tutti” (da Michela Marzano, *Papà, mamma e gender*).

Dall'analisi della tipologia degli iscritti risulta che in questa assemblea si trovano docenti di Scuola Primaria, Secondaria di primo e di secondo grado, forse manca la componente della Scuola dell'Infanzia, ma sono presenti Dirigenti scolastici, genitori e altre figure professionali. Perciò nell'ambito di un tema così ampio desidero focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti che ci toccano da vicino in quanto adulti educatori.

Il primo aspetto è inquadrare la cornice di riferimento, quando parliamo di “cultura del rispetto”. Il secondo aspetto è rilevare i bisogni e i fattori di rischio e di protezione, anche se sono quasi certa che, come educatori, osserviamo molti segnali, ma ci si possa sentire in difficoltà a riconoscerli cogliendone l'entità o la

gravità. Il terzo aspetto è capire come la famiglia, il territorio, la società intera possano dialogare di “genere umano” senza perdere la bussola nello scorrere di tanti progetti e programmi all’interno della scuola. Per il mio ruolo di insegnante di Scuola Primaria in trentasei anni di attività, di Formatrice e di Tutor coordinatore di scienza della formazione a Torino, ho avuto la possibilità di lavorare con bambini, con colleghi, con futuri insegnanti e incontrare molti genitori, rendendomi conto che la formazione resta una delle esigenze principali per la quale si sta facendo molto, ma molto si dovrebbe ancora fare in una rete che riceva e non disperda risorse ed energie. In modo particolare si tratta di operare sul piano della comunicazione che non si limiti alla mera informazione, ma si apra al rapporto io – tu, dove il linguaggio assume un’importanza cruciale. Un quarto aspetto fondamentale è valorizzare la fiducia come base culturale in una società in crisi, dominata dal dubbio.

Non quali lezioni, bensì quali percorsi di didattica trasversale si possono praticare a gradi progressivi, nella consapevolezza di dove iniziamo e di dove approdiamo, per inserire nella “zona di sviluppo prossimale” del bambino o dello studente la cultura e il sapere, inteso innanzitutto come desiderio di conoscere, per comprendere cosa fare e come agire? Credo che il campo normativo, di pertinenza specifica dei Dirigenti scolastici, debba rientrare anche nella competenza dei docenti, perché uno dei problemi emergenti attiene alla legittimazione e alla tutela del nostro operato, garantito dalle apposite regole. Richiamo quindi l’articolo 1 comma 16 della Legge 107/2015 sulla Buona Scuola, dove si tratta del piano triennale dell’offerta formativa, all’interno del quale devono esserci chiare azioni destinate alla comunità educante, riferibili alla diffusione di una cultura delle pari opportunità.

In risposta alle preoccupazioni di alcuni genitori, una circolare del 2015 precisava che la Legge 107 ha per oggetto la cultura del rispetto, lo sviluppo della consapevolezza del sé e lo sviluppo delle abilità sociali. In questo senso la scuola ha il compito di predisporre iniziative, seguendo linee orientate al contrasto del

bullismo, del cyberbullismo e all'educazione di genere. Tra gli obiettivi è contemplata l'eliminazione di stereotipi, pregiudizi, costumi, tradizioni e altre pratiche socioculturali, fondati sulla differenziazione delle persone in base al sesso di appartenenza e la soppressione degli ostacoli che limitano di fatto la complementarità tra i sessi nella società. A tal fine ci aiutano anche i protocolli, perché sono le intese, ossia gli elementi di fiducia, che attestano la disponibilità di noi adulti ad assumere le responsabilità per poter aiutare i ragazzi e le ragazze a essere responsabili.

Naturalmente restano le questioni aperte, la prima delle quali riguarda il linguaggio, visto che riscontriamo molta confusione sia tra i bambini sia tra gli adulti su che cosa significhi 'sessismo', 'genere', 'identità di genere', 'violenza di genere', 'bullismo', 'cyberbullismo'... Proprio per questo il Coordinamento Cittadino contro la Violenza verso le Donne di Torino si sta dedicando a delucidare che cosa si nasconda dietro i significati attribuiti alla terminologia, con l'intento di trovare un linguaggio condiviso.

Un'altra questione aperta tocca le differenze tra uomini e donne nella società. Un esempio immediato è dato dai libri di testo e sui materiali didattici, tuttora pieni di stereotipi, nonostante il progetto POLITE promosso dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri tra il 1999 e il 2001, che prevede la promozione di una cultura delle pari opportunità presso le case editrici.

Anche la formazione è una questione aperta, se consideriamo che, per quanto esista, il piano nazionale di assi formativi non è ancora vincolante per gli insegnanti. Ovviamente non sto mettendo in dubbio la libertà di scelta, ma mi domando come non possa essere obbligatoria l'educazione all'affettività, allo sviluppo delle capacità relazionali, delle competenze emotive, se è vero che su questo terreno si giocano i conflitti, la capacità di affrontarli, il saper tollerare le frustrazioni. Sempre più diffuso è l'"adultocentrismo", un modo di operare che tende a favorire i bisogni e gli interessi della generazione adulta a scapito di quelli della generazione emergente, nega e spesso disprezza la soggettività

dei bambini, condizionando negativamente l'efficacia del lavoro educativo. Perciò occorre far emergere la teoria dei bisogni dei bambini o dei ragazzi e coinvolgerli emotivamente, in specie nel passaggio dalla Scuola Primaria alla Secondaria, per aiutarli a comprendere la loro evoluzione a ogni livello.

In merito al tipo di educazione che l'adulto ha ricevuto, Cancrini osserva: "Quando ho di fronte un adulto, penso al bambino che è stato, e quando ho di fronte un bambino, penso all'adulto che sarà." L'individuo che si affaccia sul mondo, impara a costruire senso e a dare significato alla realtà attraverso i comportamenti e gli insegnamenti che gli adulti trasmettono, configurando modelli di riferimento e schemi mentali. È su questo piano che va sviluppata l'educazione che riguarda le sfere della corporeità, dell'affettività, della sessualità, tra loro strettamente connesse e determinate dalle relazioni di attaccamento e di accudimento per affrontare con serenità tematiche delicate che rischiano di rimanere inesprese o di venire trascurate.

Nella società operano svariati modelli familiari, per cui i ruoli di genere sono sempre più fluidi e intercambiabili; l'unica relazione permanente è quella fra genitore e figlio. In molti casi i figli vivono solo con il papà oppure solo con la mamma; alcuni vivono con i nonni; altri hanno due mamme o due papà; altri ancora sono adottati o in affido. In ciascuno di questi contesti, laddove la sana conferma identitaria dà piacere corporeo diffuso, valorizzando gli aspetti empatici e di tenerezza, lascio solo immaginare quali danni comporti l'alternativa opposta, che soffoca le opportunità di sviluppo dei bambini, riproducendo i preconcetti che stanno all'origine della violenza di genere. Per evitarne le conseguenze, non dimentichiamo l'importanza del rispecchiamento nel gruppo di pari e delle relazioni di intimità, che consentono di esprimere la spontaneità dei bambini e delle bambine, altrimenti inibita.

In realtà ai tanti bisogni dei bambini corrispondono analoghi bisogni degli adulti, a iniziare dall'ascolto non giudicante, anche per quanto riguarda la sfera della sessualità che nell'ambiente scolastico riesce ancora a suscitare una paura maggiore della parola 'discriminazione'. Sebbene i ragazzi ne parlino spesso

tranquillamente con conoscenze vaghe e approssimate, trattandosi di una dimensione antropologica costitutiva della loro personalità, talvolta gli adulti stentano a interpretarne i segnali di disagio, perché permangono sotto l'influsso di pregiudizi, in particolare quando hanno a che fare con comportamenti travisati come patologici, oppure in certi casi di sessualità precoce. È stato superato l'atteggiamento sessuofobico repressivo e colpevolizzante, ma è tema che crea ancora imbarazzo. Proprio per questo è indispensabile che tutti gli educatori e i docenti dedichino del proprio tempo alla formazione per accrescere le proprie competenze, innanzitutto umane, intorno alle tematiche della corporeità e dell'affettività. In proposito, sono molte ed efficaci le metodologie attive, creative ed espressive a disposizione degli insegnanti per contrastare le discriminazioni.

In conclusione, vorrei ricordare lo studio di ricerca ancora in atto, curato dalla nostra équipe insieme alla neuropsichiatra infantile Chiara Baietto, che mediante questionari rivolti agli insegnanti e ai genitori consente di rilevare i comportamenti osservati negli allievi e i corrispettivi bisogni degli adulti per capire come affrontarli. Infatti si tratta non solo di osservare, ma anche di interpretare comportamenti e stati d'animo partendo dalle emozioni e dalla loro complessità. La vergogna, ad esempio, è un'emozione estremamente pesante e nei più giovani può manifestarsi con atteggiamenti discriminatori aggressivi o violenti.

Di particolare pregio è anche il progetto (gratuito per le Scuole di primo e secondo grado) abbinato al video "Web amico", reperibile su You Tube, a cura del comitato Se Non Ora Quando che promuove l'impiego virtuoso e consapevole del mezzo tecnologico: precisamente come vuole essere il progetto Educazione e Genere nel suo sviluppo formativo, il cui obiettivo è la promozione della cultura del rispetto come contrasto all'omofobia e alla violenza di uomini e donne, riconoscendo la radice comune delle due violenze.

Alla luce di quanto detto per perseguire una nuova cultura

che integri realmente, includa e assicuri rispetto e accettazione dell'alterità, sostengo quindi come necessaria e senza opzioni una formazione per i docenti fondata su coordinate psicopedagogiche integrate, allo scopo di capire più a fondo i bambini e i ragazzi e le loro tappe evolutive, aiutandoli a superare situazioni di disagio, scegliendo le strategie più opportune e incentivando una didattica inclusiva attraverso l'uso di metodologie cooperative e collaborative. A tal fine è indispensabile una compartecipazione tra i soggetti preposti all'educazione che favorisca l'ascolto emotivo e la crescita dei bambini e dei ragazzi in un lavoro di comunità, rendendo meno frammentaria la ricchezza progettuale, curando l'importanza della rete, attuando un maggior sostegno ai genitori per un maggior dialogo e partecipazione nella scuola, formando in modo mirato gli educatori: un nuovo patto educativo fondato sulla corresponsabilità, sulla fiducia e sul rispetto reciproco.

---

# Coordinate psicopedagogiche dell'educazione di genere. II

*di Ornella Dutto*

---

Presenterò un inquadramento generale dell'educazione di genere dal punto di vista delle implicazioni psicopedagogiche, affidando ai correlatori gli approfondimenti sociologici, storici e filosofici. A tal scopo partirò dalla cornice di riferimento nella quale ci muoviamo durante le formazioni svolte con Patrizia Di Lorenzo e i colleghi dell'associazione Tenda della Luna, che postula la sinergia della psicologia e della pedagogia nell'ambito degli interventi di prevenzione e di formazione. Quindi vedremo che cosa prevedono l'Unione Europea e l'Organizzazione Mondiale della Sanità riguardo all'educazione di genere; quali sono i bisogni che l'educazione di genere sollecita per la società e per la scuola; quali sono i cambiamenti che essa richiede; quali sono le posizioni delle maggiori agenzie di formazione di psicologia e pedagogia; quali sono gli studi promossi dal dipartimento di scienze dell'educazione dell'Università di Bologna e le ricerche dell'Associazione Italiana di Psicologia; infine quali sono gli aspetti preventivi implicati dall'educazione di genere.

Perché è importante la cooperazione fra psicologia e pedagogia? Il *Giornale Italiano di Psicologia* (marzo 2014) illustra come la scuola e la psicologia possano beneficiare della reciproca collaborazione: "la scuola perché può arricchirsi delle conoscenze sui processi psicologici e di nuove frontiere di ricerca sullo sviluppo del bambino e dell'adolescente, la psicologia perché può capire appieno i bisogni emergenti del bambino e dell'adolescente in relazione ai contesti in cui crescono e si sviluppano." Non per caso la pedagoga che mi ha preceduto, ha citato molti concetti

psicologici, mentre la psicologia necessita di un terreno d'appoggio concreto come la scuola, dato che i bambini vi strutturano molte delle relazioni più significative e incominciano a notare le trasformazioni del proprio corpo, l'assunzione di un'identità adulta, la sperimentazione del sé. Come spiega Tony Biglan, uno scienziato che studia la prevenzione dei comportamenti problematici, i principi psicologici sono alla base delle pratiche parentali ed educative.

Per quanto concerne l'argomento centrale del convegno, secondo l'Unione Europea la *gender equality* (parità di genere) è una partecipazione equa e non discriminante di ognuna/o alla vita sociale e familiare, in quanto presupposto fondamentale per la cittadinanza democratica, ovvero al di là del campo strettamente psicopedagogico. Infatti educare nell'ottica di genere consentirebbe di comprendere come l'organizzazione delle relazioni sociali tra i sessi abbia stabilito le attività più adatte agli uomini e alle donne in base alla loro "natura" e come abbia configurato ruoli spesso gerarchici all'interno della famiglia e della società. In realtà gli studi di genere mostrano che la differenziazione di tali ruoli ha un'origine culturale e sociale, non biologica, e il termine 'genere' si riferisce a ruoli, comportamenti, attributi e attività storicamente costruiti che una certa società considera appropriati rispettivamente per gli uomini e per le donne. In questa prospettiva non esiste una "teoria gender", bensì studi di genere che nascono e si sviluppano dal pensiero femminista e vengono applicati alla psicologia e al linguaggio, nonché agli studi gay e lesbici.

Come prima evidenza tali ricerche hanno sottolineato la distinzione tra sesso e genere: il sesso è biologicamente determinato, il genere è connesso al contesto culturale e sociale nel quale l'individuo vive. Quindi si avversa l'idea secondo la quale il comportamento o il carattere siano indipendenti dal contesto culturale, come se si trattasse di componenti genetiche ereditarie, nella misura in cui il sesso è sì correlato alle differenze naturali, invece il genere si riconduce ai ruoli familiari, sociali, politici ed economici.

Come educatori dobbiamo tenere presente che le differenze di genere poggiano su norme molto difficili da scardinare e che gli stereotipi si tramandano proprio mediante l'educazione. Perciò, se non decostruiamo tali modelli, a nostra volta siamo portati a condizionare i destinatari della formazione attraverso i pregiudizi di cui non sempre siamo consapevoli. Da qui proviene l'esigenza di politiche educative idonee, perché la discriminazione di genere presenta specificità che possono combinarsi con tutte le altre forme di discriminazione, come è attestato dal fenomeno del bullismo.

Per sua natura l'educazione di genere è interdisciplinare e richiede una rete di metodologie complementari, quindi non può essere appannaggio di un unico insegnante, ma è competenza trasversale di ogni docente, educatore, genitore. Mentre permette di formare alle pari opportunità fra i sessi e focalizza ricerche e prassi finalizzate all'effettiva parità fra le persone, in particolare può diventare uno strumento decisivo per la prevenzione della violenza originata dagli stereotipi, dal bullismo e dalle discriminazioni. Nella misura in cui favorisce il riconoscimento del valore e della dignità di ciascun individuo tramite una mentalità inclusiva, permette di avviare un cambiamento culturale orientato a una cittadinanza attiva e responsabile.

Il dipartimento di scienze dell'educazione dell'Università di Bologna porta avanti studi di grande interesse sulla "pedagogia del genere", occupandosi di rilevare i modelli impliciti dei bambini a cui fanno riferimento quotidianamente gli insegnanti, gli educatori, i genitori, la famiglia; di osservare come tali modelli si traducano nella pratica, quindi nelle regole, nei rinforzi, nelle sanzioni; di confrontare l'educazione di genere contemporanea con le istanze della tradizione che permangono e operano sullo sfondo; di studiare i legami tra l'odierna educazione di genere e il mondo globale dell'educazione per verificarne congruenze e discrepanze. La pedagogia di genere ha dunque un carattere strutturalmente propositivo nella continua ricognizione dei condizionamenti di genere che riflettono l'immagine stereotipata di bambini e bambine, degradante per queste e irrealistica per

quelli, e approfondisce una riflessione capace di anticipare le emergenze prospettate nelle scuole e negli altri servizi.

A proposito di “fare e disfare il genere”, nei confini entro cui questo è un costrutto culturale e il corpo sessuato non è un dato biologico, possiamo citare Judith Butler. Per la filosofa statunitense occorre decostruire con consapevolezza i modelli dominanti di maschile e femminile, frutto del condizionamento educativo che ci coinvolge in prima persona tanto attivamente quanto passivamente, e assumere l’obbligo morale di offrire pluralità di modelli di identità di genere. Il fine di tale prospettiva è di evitare che gli stereotipi diventino profezie che si autoavverano, quando ci adeguiamo forzatamente a essi e trascuriamo una formazione che porti a pensare sé in base a ciò che si desidera per la propria vita. Si tratta allora di un’educazione intesa non solo come trasmissione di saperi e di competenze, ma anche come proposta e non imposizione, ovvero come una strada di emancipazione orientata all’autonomia piuttosto che alla replica dei valori di chi educa. Ciò coincide con un’educazione al rispetto per la diversità, che impedisca lo snaturamento dell’unicità dell’individuo ed eviti visioni e azioni pregiudiziali o discriminatorie, ossia con un autentico investimento sociale di prevenzione.

Come tutti coloro che se ne sono occupati fin dai primordi, anche l’Associazione Italiana di Psicologia avversa l’inconsistenza del concetto di “ideologia gender” e attesta la rilevanza degli studi di genere che, insieme ai *Gay and Lesbian Studies*, da circa quarant’anni contribuiscono in modo significativo alla ricerca in molti campi disciplinari e alla riduzione, sia a livello individuale che sociale, dei pregiudizi e delle discriminazioni basati sull’orientamento sessuale. Il loro apporto viene promosso da tutte le associazioni internazionali scientifiche professionali, come l’Organizzazione Mondiale della Sanità, l’Associazione Psichiatrica Americana e l’Associazione degli Psicologi Americani che hanno derubricato l’omosessualità dal novero delle malattie, riconoscendola come una variante normale, non patologica, dell’affettività umana.

Le evidenze empiriche raggiunte da questi studi dimostrano che il sessismo, l'omofobia e gli stereotipi di genere sono appresi fin dai primi anni di vita e sono condivisi attraverso la socializzazione, le pratiche educative, il linguaggio, la comunicazione mediatica e le norme sociali. Pertanto va favorita la cultura delle differenze e del rispetto della persona in tutte le sue dimensioni e vanno attuate strategie preventive appropriate per contrastare fenomeni come il bullismo omofobico, il cyberbullismo e le discriminazioni di genere. A tal scopo sarebbe quindi auspicabile che i risultati degli studi di genere fossero maggiormente conosciuti, diffusi e tradotti in metodologie didattiche applicabili ed efficaci, come rientra nella nostra diretta responsabilità educativa, per offrire occasioni di crescita ad allievi e docenti, valorizzando la cultura dello scambio, della relazione e dell'inclusione, ossia della nonviolenza.

In chiusura ricordiamo come l'Associazione Italiana di Psicologia ponga in rilievo la portata dei *Gender Studies*, dei *Women's Studies*, dei *Gay and Lesbian Studies* e ribadisca l'importanza della divulgazione della cultura scientifica, psicologica e, aggiungiamo noi, pedagogica per la crescita culturale e sociale del nostro Paese.



---

# Identità sessuale e conflitti intrapsichici e interpersonali

di Pier Luigi Gallucci

---

L'*identità* è il vissuto personale legato alla sensazione di essere sempre se stessi, nonostante gli incessanti cambiamenti che avvengono nel corso dell'esistenza. In quanto tale, in realtà non è uno stato, bensì un processo in continua costruzione che si evolve attraverso le relazioni con se stessi, con gli altri e con il mondo, in particolare in rapporto alle nostre appartenenze, come la famiglia o gli amici, gruppi sportivi, politici, religiosi... Soprattutto durante l'adolescenza si manifestano in modo più intenso le componenti affettive e sessuali dell'identità, specialmente se non di tipo eterosessuale.

Le componenti fondamentali dell'*identità sessuale* sono quattro:

- il *sexo biologico* è determinato dai cromosomi ('XX' per le femmine, 'XY' per i maschi), dagli ormoni (estrogeno e progesterone per le femmine, testosterone per i maschi) e dai genitali interni ed esterni (vulva, clitoride, vagina per le femmine, pene e testicoli per i maschi). Tra i due poli di 'maschio' e di 'femmina', consideriamo che esiste anche la condizione di chi presenta entrambi i caratteri, ossia le persone 'intersessuali';
- l'*identità di genere* è la consapevolezza profonda di sé come maschi e come femmine, la percezione interiore del nostro sentirci uomo o donna. In genere coincide col sesso biologico in cui ci riconosciamo e si struttura nei primi tre anni di vita. L'identità di genere può essere definita come il significato

psicologico che attribuiamo al nostro sesso biologico, quando ci domandiamo: “Chi mi sento?”. Sono definite ‘*cisgender*’ le persone che si sentono congrue rispetto al proprio sesso biologico, e ‘*transgender*’ o ‘transessuali’ le persone che invece sentono in modo persistente di appartenere al sesso biologico opposto e, per questo, possono compiere un percorso di transizione;

- il *ruolo di genere* è l’insieme dei comportamenti e degli atteggiamenti che in una data epoca una certa società si attende da ciascun individuo perché sia conforme a uno dei due generi opposti e complementari, “maschile” e “femminile” (eterosessismo). Si tratta di aspettative socioculturali che coinvolgono i più diversi ambiti della vita, definendo cosa è “da maschio” e cosa “da femmina”: aspetto fisico, abbigliamento, giochi, linguaggio, sport, relazioni sociali, interessi, tratti della personalità... Fra i due opposti del gradiente dal ‘maschile’ al ‘femminile’, c’è il campo di tutto quello che è definibile come ‘androgino’;
- l’*orientamento affettivo e sessuale* riguarda l’attrazione che proviamo per le altre persone, a prescindere dal loro genere, che risponde alla domanda: “Chi mi piace?”. È una predisposizione sentimentale ed erotica, paragonabile all’ago di una bussola la cui azione si avverte, ma non si sceglie volontariamente. Come aveva dimostrato Kinsey nei suoi studi pionieristici degli anni Cinquanta, il nostro orientamento sessuale può essere rappresentato lungo un *continuum* che spazia dall’eterosessualità all’omosessualità attraverso la bisessualità, secondo cinque dimensioni: il comportamento sessuale (“con chi ho rapporti?”, “di che tipo?”); l’attrazione erotica (“chi desidero?”); le fantasie sessuali (“a chi si rivolge la mia immaginazione?”); l’attrazione affettiva (“di chi mi innamoro?”); l’identificazione (“come mi definisco?”).

L’*omofobia* viene concepita come una paura irrazionale e un disprezzo verso l’omosessualità e le persone omosessuali, che può sfociare in atti aggressivi, fisici o verbali (bullismo). Se ne

può distinguere un livello cognitivo e un livello emotivo. Sul primo riscontriamo l'ignoranza riguardo ai concetti e ai termini dell'identità sessuale oppure il fatto di non essere mai entrati in contatto diretto con persone omosessuali. Infatti sappiamo che ciò che ci è sconosciuto, può suscitare curiosità, ma anche diffidenza e rifiuto. Sul secondo non troviamo solo la paura (come indica il suffisso 'fobia'), ma anche altre emozioni come il disgusto, la rabbia o l'ansia.

Merita un rilievo a sé stante l'*omofobia interiorizzata* che nasce dal conflitto intrapsichico fra come si dovrebbe o si vorrebbe essere (eterosessuali) e come invece si è o come ci si sente (glbtq). Infatti, l'incorporazione perlopiù inconsapevole di vissuti negativi rispetto all'omosessualità può portare le persone gay, lesbiche, bisessuali stesse ad accettare con difficoltà il proprio orientamento sessuale, a contrastarlo o a negarlo. Si tratta di una dissonanza psicologica e relazionale per cui la persona non riesce a conciliare i desideri affettivi ed erotici con le credenze apprese nel suo contesto sociale.

In realtà il termine 'omofobia' descrive un fenomeno psicosociale complesso che si esprime sia sul piano individuale sia sul piano culturale in un contesto più ampio che giudica negativamente le differenze. Perciò in quest'ottica possiamo parlare di:

- *omofobia intraindividuale* che concerne le rappresentazioni interiori che le singole persone hanno delle identità e dei comportamenti non eterosessuali (gli *stereotipi*) e delle credenze sulle persone glbtq (i *pregiudizi*). Coinvolge uomini in numero maggiore rispetto alle donne, a causa della costruzione sociale della mascolinità e della gestione del potere; più anziani che giovani; e più persone con basso livello d'istruzione, soprattutto se con una visione rigida della sessualità, non di rado dovuta a convinzioni religiose integraliste;
- *omofobia relazionale* che oscilla tra espressioni più esplicite e dirette, come le violenze fisiche e verbali (bullismo omotransfobico), e più ambigue, indirette e sfumate, come l'evitamento o la minimizzazione ("non ho nulla contro i gay, però...");

- *omofobia culturale e istituzionale* che riguarda i modi in cui le istituzioni pubbliche (il governo, la chiesa, la scuola, l'esercito, le organizzazioni sportive, le leggi...) discriminano le persone glbtq, anche in modo tacito ("Don't ask, don't tell"), fino a negarne il riconoscimento sociale e giuridico. In questo ambito rientrano anche i fenomeni dell'*eterosessismo culturale* e i *tabù* sulla sessualità che portano alla riduzione al silenzio e all'invisibilità.

Possiamo distinguere quattro forme di *bullismo*:

- *fisico*: colpi, calci, spintoni, sputi, molestie sessuali...;
- *verbale*: prese in giro, insulti, parolacce, minacce, comprese le scritte sui muri o nei bagni...;
- *psicologico*: ignorare o escludere dal gruppo, isolare, mettere in giro false voci, pettegolezzi e calunnie sul conto di un altro/a (forma più indiretta, ma non meno pericolosa);
- *cyberbullismo*: messaggi molesti tramite e-mail, sms, chat, social di vario tipo o fotografie/filmati ripresi di nascosto e diffusi (in aumento col passaggio alle scuole medie e superiori).

I principali *bersagli del bullismo omotransfobico* sono:

- adolescenti che apertamente si definiscono glbtq o che si stanno interrogando sulla propria identità sessuale;
- adolescenti che "sembrano" omosessuali sulla base di una percezione stereotipica (ad esempio, ragazze dai capelli corti, ragazzi giudicati come atipici o effeminati, oppure con preferenze "fuori dagli schemi" come la danza per i ragazzi e il calcio per le ragazze...);
- adolescenti che hanno fratelli, sorelle o genitori omosessuali; che frequentano amici apertamente omosessuali o "gay friendly".

Come hanno mostrato diverse ricerche sul *linguaggio offensivo* tra i giovani, gli insulti omofobici hanno un uso applicato squisitamente al genere. Il termine dispregiativo "frocio" è

rivolto esclusivamente ai maschi, non solo perché sembrano effeminati, ma anche se, ad esempio, sono timidi o sbagliano un rigore a calcio. Per le ragazze invece l'insulto più diffuso è "puttana", che non ha un equivalente maschile. La maggior parte dei bambini e degli adolescenti dimostrano quindi di conoscere bene gli imperativi culturali impliciti, che assorbono come prevalenti nella società in cui crescono: per le donne la trasgressione peggiore è di non controllare la propria sessualità; per gli uomini è di farla uscire dallo schema del ruolo attivo e dominante, come se evocassero "il fantasma del finocchio".

In sintesi gli *effetti psicosociali dell'omotransfobia* possono essere:

- ferite all'autostima e all'immagine di sé;
- sentimento d'inferiorità e di vergogna;
- paura, rabbia, senso di colpa e di impotenza;
- isolamento, riduzione al silenzio sociale (effetto "vite parallele");
- condizione di "minority stress" costante (ipercontrollo, microaggressioni, minacce al senso di sicurezza);
- rischio di sviluppare problemi psicologici (ansia e depressione), di assumere droghe e (soprattutto per gli adolescenti) di tentare il suicidio.

In conclusione, proponiamo quattro principi guida generali per *prevenire e contrastare* il bullismo omotransfobico:

- creare *consapevolezza* e fare *informazione* corretta. Infatti il bullismo, l'emarginazione, la discriminazione, il senso di solitudine che può provare un adolescente glbtq, esistono, sono trasversali e coinvolgono anche gli adulti. A questo scopo occorre far conoscere i risultati delle ricerche sulle conseguenze del bullismo omotransfobico, gli effetti sul benessere individuale e i costi (anche economici) che ricadono su tutta la collettività;
- *contrastare la negazione, la minimizzazione, l'indifferenza*. Se si è testimoni di una situazione di bullismo, non dobbiamo far finta di niente, ma dare ascolto e supporto alla vittima in quanto partecipiamo a una rete di adulti responsabili:

insegnanti, genitori, educatori, allenatori, psicologi... Infatti sussiste un legame molto pericoloso tra il silenzio degli adolescenti glbtq e quello degli adulti, perché il silenzio degli adulti, frutto di disagio o di pregiudizio, lungi dall'essere neutrale, può essere vissuto come un invito a nascondersi e a occultare i propri sentimenti e le proprie emozioni, ovvero a dissimulare ciò che si prova e si è;

- dare *voce al silenzio*, dare un *volto alle omosessualità*. In questo senso per disinnescare il bullismo omotransfobico risulta importante favorire la visibilità e l'incontro con persone glbtq, perché il contatto diretto favorisce il rispetto della "normalità" di essere ciò che si è. Infatti è proprio riconoscendo le persone, non le categorie o le etichette, che si mettono in discussione gli stereotipi e i pregiudizi;
- costruire a scuola la *cultura del rispetto* e l'*educazione alle differenze*. A tal fine è fondamentale non solo formare gli insegnanti e il personale scolastico, ma anche sensibilizzare e coinvolgere i genitori e le famiglie in percorsi sulla consapevolezza di sé, affettiva e sessuale. Scuola e famiglia possono essere decisive per promuovere una cultura che consideri le differenze come una ricchezza e che educi all'accettazione e alla consapevolezza dell'altro.

## **Bibliografia**

Accolla D., *Omofobia, bullismo e linguaggio giovanile*, Villaggio Maori, Catania 2015.

Burgio G., *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2012.

Graglia M., *Omofobia. Strumenti di analisi e di intervento*, Carocci, Roma 2012.

Paoli B., Ghisoni A., Cikada M., *Guida arcobaleno. Tutto ciò che devi sapere sul mondo LGBT+*, Golem Edizioni, Torino 2018.

Pietrantoni L., Prati G., *Il bullismo omofobico. Manuale teorico*

*pratico per insegnanti e operatori*, Franco Angeli, Milano 2010.  
Sedile A., *Ragazzi a margine. Riflessioni psico-pedagogiche sugli adolescenti omosessuali*, Manni, San Cesario di Lecce 2012.



---

# Dalla violenza di genere al riconoscimento dell'alterità

di Nicolò Terminio

---

## Introduzione

Affronterò l'argomento indicato dal titolo del mio intervento<sup>1</sup> concentrando l'attenzione sulla *violenza di genere* e sul *riconoscimento dell'alterità*. In maniera sintetica proverò ad avviare alcune coordinate psico-educative per tracciare un percorso possibile che vada dalla violenza di genere al riconoscimento dell'alterità.

In primo luogo mi occuperò da un punto di vista psicodinamico del vissuto dell'uomo, quando avviene il passaggio alla violenza esercitata verso una donna. Si tratta di un tipo di violenza che possiamo innanzitutto intendere – e qui prendo spunto da uno scambio di idee avvenuto con Patrizia Di Lorenzo – come violenza verso il genere umano. Volendo inserire il mio intervento nel contesto più generale del convegno “Educazione e Genere”, possiamo già vedere in questa piccola annotazione il richiamo al compito e alla sfida educativa, perché così come diceva la pediatra e psicoanalista Françoise Dolto, specializzata nell'infanzia e nell'adolescenza, l'educazione è un processo di umanizzazione della vita.<sup>2</sup>

Non è soltanto l'educazione che si occupa dell'umanizzazione della vita, già la filosofia nella sua storia millenaria la considera come la sua questione centrale. In alcune pagine dove il filosofo Giorgio Agamben introduce un lavoro di Ivan Illich dedicato al *gender*, ci viene ricordato che “la filosofia è innanzitutto memoria dell'antropogenesi, cioè del diventare umano del vivente uomo”;<sup>3</sup> è questo “il problema filosofico per eccellenza”.<sup>4</sup>

## **1. Verità singolare**

Io non sono però né un esperto di studi filosofici né un educatore di professione; nelle osservazioni che vi propongo prendo spunto innanzitutto dal mio essere un artigiano della clinica psicoanalitica. In un capitolo dedicato alla conoscenza e all'autorità dell'analista, Stephen Mitchell si chiedeva: “qual è il tipo di competenza che hanno gli psicoanalisti?”. Secondo Mitchell si tratta di “una competenza nella creazione di senso, nell'autoriflessione e nell'organizzazione e riorganizzazione dell'esperienza”.<sup>5</sup> Possiamo aggiungere che l'analista non ha la verità in tasca, ma è semmai impegnato con le persone che incontra nella ricerca della verità singolare di ciascun soggetto.

Ho detto “singolare” e non “particolare” perché Aristotele ci ha insegnato a distinguere tra ‘universale’, ‘particolare’ e ‘singolare’.<sup>6</sup> Se il singolare è ciò che rende incomparabile quel soggetto rispetto a tutti gli altri, compito del lavoro analitico è allora quello di cercare di esplorare le possibilità che ciascun soggetto ha per diventare non un caso particolare di un insieme generale, ma un soggetto unico che trova il nucleo gravitazionale non in certezze precostituite e preformate, ma in quella dimensione che lo psicoanalista Donald Winnicott chiamava “Vero Sé”, per distinguerlo dal “Falso Sé”.<sup>7</sup> Se volete, i diversi colori messi uno a fianco all'altro e che hanno fatto da cornice alle *slides* proiettate durante il convegno, possono essere interpretati come il richiamo alla singolarità: a ciascun soggetto il suo colore.

## **2. La donna e l'ora di verità**

Quando mi ritrovo nelle classi dei licei o di altre scuole secondarie per intervenire sui temi legati al cyber bullismo, riprendo i termini ‘Vero Sé’ e ‘Falso Sé’ per indicare la differenza tra la parte intima di noi stessi e la dimensione “social” a cui rischiamo di aggrapparci troppo per dare un senso alla nostra identità. Di solito in aula i ragazzi e le ragazze iniziano ad ascoltare veramente

il mio discorso solo quando faccio riferimento alla vita amorosa. Presento diversi esempi inequivocabili dove è evidente che l'uso e l'abuso dei canali relazionali offerti dai social sia uno stragemma eccezionale per evitare di incontrare dal vivo proprio la persona che ci piace, perché quando sono lì con lei o con lui sono senza quella protezione che speravo di ottenere rimpolpando la mia immagine social. Alla fine cerco di salutarli con una piccola citazione di Jacques Lacan, quella in cui ci ricorda che un uomo, quando incontra una donna, incontra la propria ora di verità.<sup>8</sup> È una frase che vale in ogni forma di amore: in ogni vero amore è in gioco la propria verità attraverso l'incontro con l'alterità radicale dell'altro.

Il succo del messaggio che possiamo estrarre dalla citazione lacaniana, riguarda l'incontro con qualcosa di eterogeneo rispetto alla propria identità, con qualcosa di altro da noi, qualcosa che non riempie la nostra identità, ma vi introduce semmai una mancanza e un mistero. L'amore decompone la nostra identità immaginaria, fa sì che l'incontro con l'Altro trovi il suo senso non nel "mi piace" che gratifica il nostro narcisismo, ma nell'ineffabile che abita in ciascuno di noi e che nessuna immagine (social o narcisistica) potrà mai ricoprire (ed estinguere) del tutto.

### 3. Violenza e logica fallica

Se vogliamo comprendere ciò che scatena la violenza di un uomo verso una donna, dobbiamo proprio partire da queste considerazioni preliminari e sintetiche sull'amore. Nell'esercizio della violenza contro una donna un uomo mostra la sua intolleranza verso la crepa che la donna introduce nella sua identità maschile: un'identità maschile che nei soggetti che ricorrono alla violenza, è caratterizzata da un ancoraggio rigido a una logica cosiddetta "fallica", che dobbiamo collocare innanzitutto sul piano del *ruolo di genere* e non su quello dell'*identità di genere*. Vale forse la pena riprendere alcune distinzioni che in maniera molto nitida Vittorio Lingiardi e Nicola Nardelli espongono in un capitolo su ses-

so, genere e orientamento sessuale che fa parte di un più ampio libro dedicato alla personalità e ai suoi disturbi.

“Il termine *genere*, mutuato dalla linguistica e dalla filosofia, è stato usato per la prima volta attorno alla metà del secolo scorso per indicare le categorie maschile/femminile (*gender*) differenziandole dal sesso biologico maschio/femmina (*sex*). Questa distinzione ha permesso di mettere in luce gli aspetti culturali, sociali e psicologici implicati nella ‘costruzione’ di ciò che intendiamo per mascolinità e femminilità. In altre parole, che cosa significhi essere una ‘donna’ o un ‘uomo’ in una determinata società. Il termine *sesso* si riferisce dunque allo stato biologico di un individuo: *femmina*, *maschio* o *intersessuale* (cioè combinazioni atipiche dei caratteri sessuali che possono riguardare i genitali esterni, gli organi riproduttivi, i cromosomi o gli ormoni sessuali). Il termine *genere*, invece, si riferisce agli atteggiamenti, ai sentimenti e ai comportamenti che una data cultura associa al sesso biologico di un individuo. Questi atteggiamenti, sentimenti e comportamenti possono essere più o meno ‘normativi’, cioè più o meno compatibili con le aspettative sociali e culturali. Per meglio comprendere il concetto di genere è utile scomporlo nelle sue dimensioni costitutive. *L'identità di genere* riguarda il senso soggettivo di appartenenza alle categorie di femminile e maschile (in poche parole, la percezione di sé come donna o come uomo). Quando la propria identità di genere non ‘corrisponde’ al proprio sesso biologico, la persona può definirsi o essere definita *transessuale* oppure appartenere alla categoria più ampia delle persone *transgender* [...]. *L'espressione di genere*, e il *ruolo di genere*, riguardano invece il modo in cui una persona ‘comunica’ il proprio genere in una determinata cultura. In altre parole, con espressione di genere intendiamo l'espressione esteriore (per es., il modo di vestirsi, parlare, muoversi, ma anche i propri discorsi, interessi ecc.), influenzata dalla cultura e dalle aspettative del contesto di appartenenza, dell'identità di genere. La propria espressione di genere può ovviamente essere più o meno ‘compatibile’ con il modo in cui i ruoli di genere vengono socialmente prescritti e attesi. [...] La mancanza di conformità tra identità di genere, ruolo

di genere e aspettative socioculturali legate al sesso biologico può costituire la base di un disagio che può assumere varie proporzioni, fino al rifiuto del proprio corpo sessuato e allo sviluppo di quadri che la diagnostica psichiatrica DSM-5 definisce *disforia di genere*. Prima di entrare nel vivo di queste tematiche è però opportuno qualche chiarimento in più rispetto alle differenze e alle connessioni tra l'identità di genere e l'orientamento sessuale. [...] Mentre l'identità di genere riguarda la percezione di sé come maschio o femmina, l'*orientamento sessuale* riguarda l'oggetto dell'attrazione erotico-affettiva: eterosessuale se è rivolta verso l'altro sesso, omosessuale se è rivolta verso lo stesso sesso, bisessuale se è rivolta verso entrambi i sessi. L'*identità sessuale* (anche detta *identità di orientamento sessuale*) si riferisce all'esperienza soggettiva dell'orientamento sessuale, includendo una dimensione sia 'personale', che riguarda l'orientamento sessuale in cui la persona si riconosce e i relativi vissuti, sia 'pubblica', che ha a che fare con le modalità attraverso le quali la persona lo dichiara agli altri. Orientamento sessuale, identità sessuale, identità di genere e ruolo di genere sono concetti diversi e non sovrapponibili [...]. Inoltre, un approccio psicologicamente corretto suggerirebbe l'uso del plurale: sono molte *le* omosessualità, così come sono molte *le* eterosessualità (d'altra parte, bisognerebbe declinare al plurale ogni altra categorizzazione sessuale e di genere: le donne, gli uomini, le intersessualità, le transessualità)."<sup>9</sup>

Ecco, l'uso del plurale che ci viene suggerito da Lingiardi e Nardelli ci riporta alla necessaria attenzione da porre verso le singolarità. Come diceva Lacan, "non c'è *La* donna, con l'articolo definito per designare l'universale".<sup>10</sup> Non esiste la categoria universale di donna, le donne vanno considerate una per una, la logica della femminilità è una logica della singolarità.

Tenendo presente la cornice generale appena descritta, possiamo iniziare a isolare due componenti della logica fallica: in primo luogo, emerge l'esigenza di *padronanza e controllo* di un soggetto sull'alterità, su ciò che si presenta come estraneo e sconosciuto. Questa esigenza di padronanza si traduce poi con un'interpretazione della vita come *performance*, come performance finalizzata

a dimostrare l'eshaustività del proprio funzionamento fallico: non devono esserci residui che possano rimandare a un resto inassimilabile, a qualcosa che sfugge alla comprensione o al dominio.

L'amore è in contrasto con la logica fallica, la verità che si incontra nell'amore, mette in luce che non possiamo essere padroni, se vogliamo entrare davvero in relazione con l'altro. La relazione con l'altro richiede di lasciare da parte la necessità fallica di controllo di ciò che sfugge e disorienta.

La tesi che vi propongo, sostiene che la violenza di certi uomini viene scatenata quando la singolarità di una donna sfugge alla padronanza fallica, quando l'alterità della donna mette l'uomo in contatto con quella esperienza di sé che lo riporta alla sua stessa singolarità. Lo psicoanalista lacaniano Francesco Stoppa, in un capitolo dedicato alla violenza di genere, parla del confronto con "l'insostenibile libertà dell'essere", con "l'imperdonabile umanità dell'altro": "L'esplosione di aggressività del maschio è in questi casi la risposta al senso di disperazione che fa seguito alla rivelazione della qualità umana dell'altro, la libertà da un lato, la condizione di mancanza dall'altro. L'umanità della propria partner rappresenta quindi un trauma inelaborabile, al punto che, come a suo tempo il bambino nei confronti dell'immagine materna, anche l'adulto si sente inconsciamente tradito dall'affiorare in lei di un desiderio e di un godimento indipendenti o non necessariamente condizionati dai propri."<sup>11</sup>

Durante una seduta una madre mi raccontava di un litigio con uno dei figli che a un certo punto, non potendo sostenere il dialogo, le si è avvicinato e, afferrandola per i capelli, le ha intimato di stare zitta. L'alterità dell'altro appare come ingovernabilità, come elemento che sfugge al controllo e che segnala la propria impotenza: "vinci sempre tu", aveva detto in altre occasioni il figlio alla madre spintonandola un po'.

Anche sul piano sessuale, come mostra la clinica psicoanalitica, l'exasperazione della logica fallica espone l'uomo all'impotenza, perché si confronta con un impossibile da zittire, da far tacere. La violenza diventa allora la chance per far tacere la soggettività dell'altro;<sup>12</sup> la violenza scaturisce dall'impossibilità di abitare il

conflitto con la dialettica del riconoscimento reciproco, dall'impossibilità di far dialogare - come suggerisce Daniel Siegel, fautore della neurobiologia interpersonale - la parte destra del cervello con la sinistra, la parte alta con la parte bassa, per entrare in sintonia con le emozioni spiacevoli e trasformarle in affetti che non negano l'alterità. Quando con la mia collega Livia Racca, che è una psicopedagogista, parliamo ai genitori di educazione, sottolineiamo proprio l'importanza di saper vivere il conflitto, perché anche nel conflitto relazionale si fa esperienza del noi, di quel noi che fa da sfondo al legame anche quando diventa conflittuale.<sup>13</sup>

Dobbiamo ancora sottolineare che nei casi di violenza di genere l'alterità della donna evoca nell'uomo l'alterità che è già in lui, quel resto singolare che fa parte dell'esperienza di ogni uomo e che si presenta con il volto dell'irregolarità, dell'eccezione, della contingenza, del non previsto, del perturbante perché non decodificabile, del non categorizzabile, del non paragonabile perché si manifesta come differenza assoluta.

#### 4. Una tendenza socialmente diffusa

La logica fallica non appartiene soltanto agli uomini violenti; è infatti una tendenza molto diffusa intendere e assumere il proprio ruolo di genere ricorrendo a questo tipo di logica. Durante un gruppo sulle dinamiche di coppia era curiosamente emerso, tra gli uomini, un fastidio comune nel trovare ripetutamente il tappo della bottiglia dell'olio non avvitato. Erano le loro donne a lasciarlo sempre svitato. Discutendo su questo aspetto, a un certo momento era diventato sempre più chiaro che il confronto con le donne implicasse il confronto con qualcosa che non si avvita. Ecco, potremmo indicare la logica fallica come espressione del tentativo maschile di avvitare il femminile.

Anche il *sessismo linguistico* è un effetto della logica fallica. Per esempio, nelle varie battutine con cui molti politici hanno condito i loro discorsi su delle colleghe donne, emerge una discriminazione, più o meno velata, dell'alterità delle donne.<sup>14</sup> L'elemento

comune che ritorna nella violenza esercitata con il sessismo linguistico, è la tendenza ad appiattire la differenza tra uomo e donna sul piano biologico: la soggettività delle donne viene ridotta al loro corpo. Sono questi i casi in cui, seguendo la logica fallica, le persone diventano cose. Siamo di fronte a un'*oggettivazione sessuale* delle donne, perché la complessità della loro umanità viene ridotta a un'unica dimensione: quella del corpo.<sup>15</sup>

## **5. Sensibilità e debolezza fallica**

In questa serie di osservazioni che vi ho proposto, ho considerato la differenza tra maschile e femminile sul piano dell'espressione e del ruolo di genere e non sul piano dell'identità di genere. Nel mio discorso sulla logica fallica mi sto riferendo essenzialmente a un funzionamento psichico e relazionale che ricorre più frequentemente negli uomini e che riguarda l'esigenza della padronanza e del controllo dell'alterità. Quando parlo invece della logica femminile, indico il desiderio relazionale di introdurre un'eccezione e una variazione nella logica tutto-fallica del partner.

C'è qualcosa dell'essere femminile che mette in crisi la logica fallica, perché la donna non è tutta fallica. Nell'esistenza degli esseri umani c'è qualcosa che rimanda al di là del fallo e che rende più sensibili all'amore. È una sensibilità che nell'ottica fallica viene percepita come una minaccia per la sicurezza di sé e il senso di padronanza.

Un mio paziente mi riferiva che in un momento di crisi con la moglie si era così disperato da allontanarsi da lei e andare in un'altra stanza e, sedendosi sul divano, aveva iniziato a piangere. Nel momento in cui la moglie lo aveva raggiunto, si era nascosto dietro un cuscino perché non voleva farsi vedere in quella condizione. In seduta mi ha poi confidato che in quel momento si sentiva una "femminuccia", era questa la parola che gli ritornava in mente e che gli era stata trasmessa dal padre, uomo senza esitazioni e tutto d'un pezzo che gli aveva insegnato che "non

bisogna mai mostrare il fianco a una donna, altrimenti lei ti infilza proprio lì”. Il paziente sapeva benissimo che quello che gli aveva insegnato il padre, era sbagliato, non lo condivideva, però in quel momento non poteva fare a meno di giudicarsi una femminuccia. Nella sua storia ogni volta che con le donne era emersa qualche manifestazione emotiva e affettiva, si era sempre sentito una femminuccia, si era sempre visto con gli occhi del padre, con gli occhi dell’Altro con la ‘A’ maiuscola, si direbbe in ambito lacaniano.

### 6. Il tempo del soggetto

L’esempio dell’uomo che piangendo si sente una femminuccia, ci permette di illustrare in forma sintetica *tre tempi della soggettivazione della propria posizione sessuata* che ciascun soggetto può compiere. Nel primo volume della monografia che Massimo Recalcati ha dedicato all’insegnamento di Jacques Lacan, troviamo un capitolo “L’altro sesso e la contingenza dell’incontro d’amore”. Nel paragrafo intitolato “La scelta del sesso” possiamo leggere: “Se l’anatomia e l’educazione non sono un destino, come si sceglie il proprio sesso? In che cosa consiste, più precisamente, il processo di sessuazione? Dobbiamo pensare alla sessuazione come a un movimento singolare che implica tre tempi distinti. Il primo tempo è il tempo dell’oggettività biologica dell’anatomologia; il secondo è il tempo dell’incidenza sociale del discorso dell’Altro; il terzo è quello vero e proprio della scelta soggettiva del sesso, della sua assunzione singolare.”<sup>16</sup>

Se riprendiamo per un attimo la distinzione tra identità di genere e ruolo di genere, possiamo allora individuare nel tempo dell’oggettività biologica il tempo dove entrano in gioco le questioni legate all’identità di genere, mentre nel tempo dell’Altro vengono assimilate le aspettative relative al ruolo di genere. Il terzo tempo è quello della scelta del soggetto ed è un tempo che risulta irriducibile sia al tempo biologico sia a quello delle determinazioni dell’Altro, pur avendo come sue condizioni l’uno e

l'altro. Si tratta di un tempo etico dove il soggetto può davvero nascere una seconda volta e, se riprendiamo l'esempio dell'uomo che si sente una femminuccia, possiamo comprendere come il tempo del soggetto coincida con la possibilità di vivere finalmente la propria emotività e affettività in maniera inedita, al di là dei dettami e delle aspettative dell'Altro (interiorizzato). Si tratta di un tempo dove il ruolo di genere – nel caso del mio paziente, cosa vuol dire “essere un uomo che sta con una donna” – può essere riformulato in maniera creativa e più in sintonia con le esigenze del Vero Sé. Come ci ricorda Stephen Mitchell in un capitolo su “il genere e l'orientamento sessuale nell'epoca post-moderna”, “quello che noi oggi possiamo capire (e che non era accessibile a Freud) è che molti uomini, forse tutti in un modo o nell'altro, desiderano liberarsi dal fardello di un'identità maschile socialmente costruita.”<sup>17</sup>

## **7. Abbandonare il termine 'fallo'**

Giunti a questo punto del nostro discorso, possiamo anche abbandonare il termine 'fallo' così tanto presente nello sviluppo dell'insegnamento di Lacan. Senza scendere nei dettagli filologici che hanno spinto all'utilizzo di questo termine nella teoria psicoanalitica,<sup>18</sup> possiamo estrarre alcune caratteristiche che riguardano qualsiasi elemento svolga la funzione psichica e relazionale di: a) assumere le sembianze del potere; b) mostrare la potenza del linguaggio e delle idee nel definire in modo esaustivo e una volta per tutte la realtà; c) mostrare la forza di chi ha una performance migliore degli altri; d) mostrare la superiorità sul piano dell'avere; e) colmare la mancanza dell'Altro, ossia svolgere la funzione di tappo per ciò che manca all'Altro.

Ai fini del nostro discorso è più importante conservare la logica psichica e relazionale che abbiamo indicato con l'aggettivo 'fallica'. Continuare a utilizzare questo aggettivo svierebbe l'attenzione<sup>19</sup> e non permetterebbe di comprendere lo sfondo relazionale e simbolico su cui si staglia la violenza di genere e l'ogget-

tivazione sessuale delle donne. C'è un certo sessismo linguistico nel definire questa logica limitandosi al termine 'fallo'.

Bisogna infatti ricordare che questa logica può essere pervasiva e può orientare la vita di molte donne che pur soffrendo il sessismo che, per esempio, incontrano nei luoghi e nei rapporti di lavoro, raccontano di essere comunque loro stesse a vedersi con gli occhi degli uomini che le offendono o che in maniere molto più sottili provano a minimizzarne il valore e a farle sentire insicure. In questi casi prima ancora che un predominio di un genere sull'altro genere osserviamo in realtà l'assoggettamento di una persona che diventa *oggetto* del punto di vista di un'altra persona. Come ha giustamente fatto notare la psicoanalista Jessica Benjamin, "la polarità soggetto-oggetto è lo scheletro duraturo del dominio, pronto, all'occorrenza, a rimpolparsi con manifesti contenuti di genere".<sup>20</sup>

Sarebbe dunque più opportuno descrivere questa logica che assoggetta uomini e donne, evidenziando la polarità soggetto-oggetto e vedere di volta in volta come ciascun soggetto si posiziona rispetto al funzionamento incoraggiato da tale logica. È per questa ragione che possiamo spostare i termini del nostro discorso e ricorrere alla proposta dello psicoanalista Elvio Fachinelli per andare, in campo politico, al di là dell'opposizione paralizzante tra destra e sinistra: "In via del tutto provvisoria, propongo l'uso implicito e il privilegio, in ogni valutazione intellettuale, di qualcosa che si potrebbe chiamare *creatività-generatività*, contrapposta a non creatività e a non generatività. Sarà facile notare come il valore simbolico della creatività-generatività sia fondamentalemente estraneo alla coppia sinistra-destra, che è dominata dall'elemento della potenza virile e dalle varie opposizioni ad essa. La creatività-generatività esorbita da quest'ambito e si pone come criterio valutativo di esso. Inoltre, e soprattutto, essa costituisce uno spostamento nel campo simbolico: parlo di spostamento, e non intendo una creazione velleitaria di uno o pochi individui, perché questa coppia simbolica è già o è già stata attiva in masse storiche recenti."<sup>21</sup>

## **8. Il fantasma del “maschio mancato”**

Vorrei ritornare ancora un momento su una questione che tocca la vita di diverse donne. Nella mia pratica terapeutica ho notato che molte donne sono prese da un dilemma che investe l'assunzione del proprio ruolo di genere: vorrebbero incarnare quell'immagine di autosufficienza e competitività che secondo loro brilla agli occhi dell'Altro e, allo stesso tempo, vorrebbero che l'Altro si accorgesse della loro singolarità e le amasse per ciò che c'è al di là di questa immagine di soggetto super-performante.

Questo dilemma nasce perché rispetto all'immagine del soggetto super-performante le donne si sentono in difetto. In questi casi le donne sono sempre affrante dal loro non essere del tutto soddisfacenti per l'Altro; anche quando l'Altro esprime la sua soddisfazione, rimangono deluse perché continuano a sentirsi insufficienti. Se le si ascolta bene, si scoprirà che la loro insoddisfazione è alimentata da un paragone costante a cui si sottopongono: si paragonano sempre a un'immagine idealizzata che ovviamente non potranno mai raggiungere. Dietro questa immagine potremo ritrovare almeno due figure prototipiche: il fantasma del “maschio mancato” e l'immagine dell'altra donna.

Concentriamoci sulla figura del “maschio mancato”, definizione che prende spunto proprio da una espressione di una mia paziente. Durante la loro esperienza psicoanalitica alcune donne possono raccontare di non essersi sentite abbastanza desiderate perché i genitori si aspettavano o avrebbero voluto un figlio maschio, oppure in altri casi i genitori tendevano ad attribuire un valore maggiore all'essere un maschio. Il fantasma di essere un maschio mancato può allora strutturarsi nell'inconscio di una donna, spingendola a volersi identificare nell'immagine di quella che lascia finalmente soddisfatti gli altri. Se questo obiettivo diventa permanente, allora la vita rischia di tradursi in un costante lavoro su di sé per arrivare prima o poi a quella performance in grado di confermare il raggiungimento della pienezza che fino ad allora era mancata. Qui l'Altro viene chiamato in causa come

testimone del superamento del *gap* tra ciò che si è, e ciò che si dovrebbe essere. L'essere di una donna viene così completamente aspirato dal desiderio di essere il tappo che ottura ogni mancanza dell'Altro, di essere l'oggetto che non lo lascia a bocca asciutta.<sup>22</sup> Su questa strada l'esistenza di una donna è sospinta dal compito di colmare la mancanza dell'Altro, facendo in modo che l'Altro non rimanga nemmeno un pochino insoddisfatto, perché, se l'Altro rimane insoddisfatto, potrebbe distogliere il suo sguardo e rivolgere il suo desiderio altrove. Se l'Altro però rivolgesse veramente lo sguardo altrove, una donna sarebbe in grado di riconoscersi comunque come degna di valore? Di fronte all'evenienza di affrontare una domanda simile, una donna potrebbe mettere in campo tutte le sue risorse per cercare di corrispondere alle aspettative dell'Altro, sacrificando anche desideri e inclinazioni. Se rimane in questo tranello nevrotico, una donna sarà completamente aspirata dal compito di riempire la mancanza dell'Altro così da non potersi concedere il tempo e la libertà per la generatività del proprio desiderio.

### 9. Flessibilità

La generatività del desiderio si fonda sulla singolarità del soggetto;<sup>23</sup> ciò che risulta invece anti-generativo e anti-creativo, è ogni atteggiamento che ripercuote la polarità soggetto-oggetto nella dinamica tra soggetto e Altro. La rigidità di un simile assetto relazionale è in opposizione a una logica della *flessibilità*.<sup>24</sup> La flessibilità permette infatti di introdurre amore e poesia nel rapporto tra un uomo e una donna: "amore", perché amare è dare ciò che non si ha, amare è offrire la propria mancanza, è dire: "io manco di te". Amare non equivale a colmare le mancanze dell'Altro, esprime piuttosto il desiderio di rivolgersi alla mancanza desiderante dell'Altro a partire dalla propria mancanza. La poesia, così come la vera letteratura, è un'articolazione del linguaggio che, sebbene parta dal codice della lingua, sovverte il codice, mostrando il cuore vivente del linguaggio, la dimensione

incarnata della lingua che impone la flessibilità e non la rigida adesione a qualcosa di già scritto.

La logica rigida diventa più chiara, se facciamo il punto su alcuni aspetti che abbiamo illustrato: 1) è una logica relazionale dove è in gioco il potere di un partner sull'altro; 2) il ruolo del maschio viene interpretato esclusivamente come attivo e dominante; 3) il ruolo femminile viene costretto a una condizione di inferiorità; 4) il sessismo linguistico e l'oggettivazione sessuale provano a relegare la singolarità della donna in posizione di oggetto; 5) tale logica mostra una paura inconscia della manifestazione della soggettività femminile che, se da un lato viene ridotta in posizione di oggetto, dall'altro viene temuta e rappresentata come incontenibile e sregolata.

Tale logica costituisce lo sfondo psichico e relazionale non soltanto delle violenze e delle discriminazioni di genere, ma anche della discriminazione degli orientamenti sessuali. In una ricerca pilota sull'omofobia tra i giovani che è stata realizzata da alcuni colleghi torinesi,<sup>25</sup> sono emersi due termini ricorrenti tra i giovani per offendere i ragazzi e le ragazze: nel primo caso la parola che riassume le offese rivolte verso i ragazzi è "frocio", mentre per le ragazze "puttana". Come faceva notare il collega Pier Luigi Gallucci, queste due parole mostrano una impostazione culturale di base ("un discorso dell'Altro" potremmo dire in termini lacaniani) che concepisce il ruolo maschile esclusivamente come attivo e dominante, e la parola "frocio" indicherebbe qualche forma di cedimento nell'assumere questo ruolo. Diversamente sul versante femminile il linguaggio offensivo non prende di mira l'orientamento sessuale, ma il comportarsi come una "puttana": in questo caso ciò che risulta socialmente disdicevole (e che allontana dal ruolo prestabilito, cioè il ruolo paradigma da cui non bisogna discostarsi), è la sregolatezza e l'incontenibilità del godimento sessuale.

In occasione del convegno "Educazione e Genere" avevo osservato che questi due termini e le concezioni culturali che li sovradeterminano, mostrano proprio quella logica psichica e relazionale che ho illustrato riferendomi alla violenza e alla discri-

minazione di genere. Allora, come diceva Pier Luigi Gallucci, se tutti noi abbiamo un'omofobia interiorizzata, possiamo pensare che questa propensione derivi da un discorso dell'Altro che stabilisce in modo rigido i ruoli di uomo e donna. Riprendendo il titolo di uno dei libri di psicologia più venduti nel mondo, possiamo dire che in modo più o meno inconsapevole siamo tutti portati a credere "vero" il fatto che "gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere". Senza entrare nel merito dei contenuti del libro citato,<sup>26</sup> possiamo però rintracciare già nel titolo un'impostazione rigida, perché viene presentato un richiamo generale che non è plurale e che non tiene conto della singolarità, cioè dell'uno per uno, del caso singolare, dell'invenzione singolare di ogni coppia che vive l'amore.

### 10. L'invenzione della coppia

Quando ci riferiamo ai legami d'amore, è importante tener conto dell'*invenzione della coppia*,<sup>27</sup> perché anche nei legami di coppia bisogna compiere il passaggio dal 'tempo 2' (tempo dell'Altro) al 'tempo 3' (tempo del soggetto). Nella logica rigida il discorso dell'Altro canalizza il rapporto tra uomo e donna, polarizzando da un lato la posizione maschile verso un presunto dovere di pienezza, mentre sul lato femminile verrebbe collocata una sorta di mancanza che aspira alla pienezza. Questa divisione dei ruoli di genere produce soltanto una divisione interna ai soggetti che a seconda della propria identità di genere si vedono precluso o, perlomeno, sentono che non è socialmente incoraggiato, il comportamento e il modo di esprimersi in cui viene rinchiusa l'alterità dell'altro sesso.

Sull'importanza di superare la rigidità dei ruoli di genere si è pronunciato anche papa Francesco nella sua esortazione apostolica sull'amore nella famiglia. Nel settimo capitolo, dedicato all'educazione dei figli, possiamo leggere: "Il maschile e il femminile non sono qualcosa di rigido. Perciò è possibile, ad esempio, che il modo di essere maschile del marito possa adattarsi con

flessibilità alla condizione lavorativa della moglie. Farsi carico di compiti domestici o di alcuni aspetti della crescita dei figli non lo rendono meno maschile, né significano un fallimento, un cedimento o una vergogna. Bisogna aiutare i bambini ad accettare come normali questi sani “interscambi”, che non tolgono alcuna dignità alla figura paterna. La rigidità diventa una esagerazione del maschile o del femminile e non educa i bambini e i giovani alla reciprocità incarnata nelle condizioni reali del matrimonio. Questa rigidità, a sua volta, può impedire lo sviluppo delle capacità di ciascuno, fino al punto di arrivare a considerare come poco maschile dedicarsi all'arte o alla danza e poco femminile svolgere un incarico di guida. Questo, grazie a Dio, è cambiato, ma in alcuni luoghi certe concezioni inadeguate continuano a condizionare la legittima libertà e a mutilare l'autentico sviluppo dell'identità concreta dei figli e delle loro potenzialità.”<sup>28</sup>

Nella vita familiare e nella sfida educativa la posta in gioco è dunque la possibilità di vivere il proprio modo di essere, femminile o maschile, senza sottomettersi a una rigidità dettata dalla cristallizzazione di una certa immagine sociale del ruolo di uomo e di donna. Con parole semplici papa Francesco esorta a individuare la capacità di amare al di là della rigidità dei *clichés* culturali, dischiudendo così l'occasione per esprimere la propria singolarità nella relazione.

La singolarità del nostro modo di amare non è un caso particolare di un insieme universale, si configura semmai come quell'aspetto per cui nessuno di noi è paragonabile agli altri. Così come ogni soggetto deve inventarsi il modo singolare di abitare la propria posizione sessuata, così ogni coppia deve inventare il proprio modo di amarsi, un modo di amarsi che può diventare generativo soltanto se attraversa quel salto intergenerazionale che permette di esprimere la creatività della relazione: ciascun soggetto in relazione con l'alterità che lo abita e che lo muove al di fuori di sé.

## **11. A ciascun soggetto il suo tempo**

Vorrei aggiungere ancora una piccola annotazione proponendo l'utilizzo del modello dei tre tempi del processo di sessuazione, così come lo ha schematizzato Recalcati sulla scia dell'insegnamento di Lacan, per pensare il punto di connessione tra i ruoli di genere e gli orientamenti sessuali. Prendo spunto per questa proposta da un'affermazione molto intelligente che ho ascoltato durante la conferenza "Chiesa cattolica e omosessualità: storia di un rapporto", che si è tenuta al Punto Familia<sup>29</sup> (in quell'occasione era presente anche Marco Scarnera), dove una persona che portava la sua testimonianza anche di consorte, aveva preso distanza da alcuni luoghi comuni che stereotipizzano il ruolo di genere per gli omosessuali, e diceva che alcuni credono che per essere omosessuali bisogna essere sensibili, amare l'arte e vestirsi in modo elegante, altrimenti si rischia di mettere in dubbio che si è veramente omosessuali. Ebbene, possiamo notare anche in questo caso la necessità di un tempo della scelta per andare oltre il discorso che l'Altro (familiare, sociale o culturale) fa sul soggetto.

### 12. Il discorso dell'Altro e il viaggio sul canotto

Nel percorso che abbiamo compiuto fin qui, non dobbiamo però sottovalutare che nella costituzione della soggettività è comunque necessario l'Altro. Affinché ci sia un 'tempo 3', è necessario che ci sia stato un 'tempo 2', dove l'Altro non è stato una nebulosa, ma si è configurato come la cornice relazionale di un attaccamento sicuro e di un'apertura al senso. La mia esperienza clinica con i pazienti *borderline* mi ha insegnato quanto l'attaccamento con un Altro disorganizzato sia il precursore della stabile instabilità che attanaglia la vita emotiva e affettiva di questi pazienti. Per andare al di là del tempo dell'Altro occorre quindi che l'Altro ci sia stato, consentendo al soggetto di assimilare una struttura relazionale e simbolica.

Il tempo del soggetto si riferisce quindi a un tempo successivo all'instaurazione del discorso dell'Altro (anche il discorso educativo è in fondo una declinazione del discorso dell'Altro). Solita-

mente per illustrare il tempo del soggetto prendo spunto da un episodio che mi ha riferito un mio paziente e che ho già riportato in diversi articoli e libri. Un mio paziente una volta si era trovato su una piccola isola e con un canotto doveva dirigersi verso un'altra isola. Era da solo su quel canotto e mentre era in mare aperto a un certo punto si accorse che non vedeva più l'isola da cui era partito e neanche quella verso cui era diretto. Provò quell'esperienza che comunemente chiamiamo "angoscia".

L'esperienza psicoanalitica ci insegna che è necessario attraversare il tempo dell'angoscia per accedere al tempo del desiderio.<sup>30</sup> L'immagine dell'uomo sul canotto credo possa essere esemplificativa della responsabilità che devono assumersi coloro che vogliono vivere il tempo del soggetto. Bisogna attraversare un momento in cui si è soli e senza appigli, dove non si è garantiti nelle nostre scelte, dove non c'è nessun Altro a cui appellarsi per trovare orientamento, dove non si può addebitare la responsabilità della propria rotta a nessun punto di partenza. Allo stesso tempo, pur sentendosi responsabili della propria rotta, non si può pretendere di avere la sensazione di padroneggiare quel cammino: si è in viaggio, ma non si ha la certezza della meta.

Nel concludere il discorso possiamo allora chiederci quale educazione sia necessaria per consentire al soggetto di non rimanere impantanato nel tempo dell'Altro e di avviarsi invece nel proprio viaggio. Mi limito a riprendere due piccole citazioni che potrebbero orientare il nostro sguardo verso l'orizzonte. La prima citazione l'ho ritrovata in uno scritto di Jacques Lacan,<sup>31</sup> poi anche in un libro del filosofo dell'educazione Duccio Demetrio.<sup>32</sup> È una frase di François de La Rochefoucauld: "vi sono taluni che non sarebbero mai stati innamorati, se non avessero mai sentito parlare dell'amore". La seconda è un frammento dell'*Antologia di Spoon River* che secondo me sintetizza il modo elettivo in cui si potrebbe parlare ai giovani dell'amore: "con l'anima sulle labbra".<sup>33</sup> Non aggiungerei spiegazioni, credo sia più importante rilanciare una traduzione pratica di queste frasi continuando a studiare le vie più opportune per realizzarne lo spirito.

### Note

- 1 Il titolo da cui partivo era “La violenza legata al senso di colpa, al senso di inadeguatezza, allo stigma e all'emarginazione sociale”.
- 2 Cfr. F. Dolto, *L'immagine inconscia del corpo. Come le relazioni affettive determinano la percezione che il bambino ha di sé*, redl., Cornaredo 2011 (1984 o.), pp. 64-156.
- 3 G. Agamben, “Introduzione”. In Illich I., *Gender. Per una critica storica dell'uguaglianza*, BEAT, Vicenza 2016 (1982 o.), p. 9.
- 4 *Ibidem*.
- 5 S.A. Mitchell, “Conoscenza e autorità dell'analista” (1998), in *Teoria e clinica psicoanalitica. Scritti scelti*, Cortina, Milano 2016, p. 193.
- 6 Cfr. Aristotele, *Vita di Aristotele di Diogene Laerzio. Organon: Categorie, Dell'Espressione, Primi Analitici, Secondi Analitici.*, in *Opere*, Laterza, Roma-Bari 1994, vol. I.
- 7 D.W. Winnicott, “La distorsione dell'io in rapporto al vero ed al falso Sé” (1958), in *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, Armando, Roma 2007, pp. 177-193.
- 8 J. Lacan, *Di un discorso che non sarebbe del sembiante* (1971), in *Il seminario*, Einaudi, Torino 2010, Libro XVIII, p. 28.
- 9 V. Lingiardi, N. Nardelli, “Sesso, genere e orientamento sessuale”. In Lingiardi V., Gazzillo F. (a cura di), *La personalità e i suoi disturbi. Valutazione clinica e diagnosi al servizio del trattamento*, Cortina, Milano 2014, pp. 181-184.
- 10 J. Lacan, *Ancora* (1972-73), in *Il seminario*, Einaudi, Torino 2011, Libro XX, p. 69.
- 11 F. Stoppa, *La costola perduta. Le risorse del femminile e la costruzione dell'umano*, Vita e Pensiero, Milano 2017, p. 134.
- 12 “La violenza contro le donne è costituita da un mix di comportamenti coercitivi che hanno un comune denominatore: ridurre/danneggiare la capacità di autodeterminazione e la libertà espressiva del sé o dell'identità personale” (v. E. Reale, “Violenza e salute mentale”. In Romito P., Folla

- N., Melato M., *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci, Roma 2017, pp. 177-178).
- 13 Cfr. D.J. Siegel, T. Payne Bryson, *12 strategie rivoluzionarie per favorire lo sviluppo mentale del bambino*, Cortina, Milano 2012 (2011 o.), pp. 145-150.
- 14 Cfr. C. Robustelli, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, GEDI, Roma 2017, a cura di Accademia della Crusca, pp. 7-10.
- 15 Cfr. M.G. Pacilli, *Quando le persone diventano cose. Corpo e genere come uniche dimensioni di umanità*, Il mulino, Bologna 2014, pp. 115-142.
- 16 M. Recalcati, *Jacques Lacan. Desiderio, godimento, soggettivazione*, Cortina, Milano 2012, p. 474.
- 17 S.A. Mitchell, "Il genere e l'orientamento sessuale nell'epoca postmoderna. La disperazione di un clinico perplesso" (1996), in *Teoria e clinica psicoanalitica. Scritti scelti*, Cortina, Milano 2016, p. 150.
- 18 Per un eventuale approfondimento mi permetto di rimandare a N. Termino, *Teoria e tecnica della psicoanalisi lacaniana*, Galaad, Giulianova 2016, pref. di Pagliardini A., pp. 23-71.
- 19 In termini teorici lacaniani potremmo dire che svierebbe l'attenzione sul piano *immaginario* e non permetterebbe di cogliere la logica *simbolica* effettivamente in gioco. Cfr. J. Lacan, *Scritti*, Einaudi, Torino 1974 (1966 o.), a cura di Contri G.B..
- 20 J. Benjamin, *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Cortina, Milano 2015 (1988 o.), p. 209.
- 21 E. Fachinelli, "Destra e Sinistra" (1981), in *Al cuore delle cose. Scritti politici (1967-1989)*, DeriveApprodi, Roma 2016, p. 195.
- 22 Essere l'oggetto che colma la mancanza dell'Altro è un residuo infantile del desiderio, così come una eccessiva dipendenza dalla propria immagine. Questo residuo infantile può alimentare la tendenza maschile a voler colmare la mancanza di una donna, cosa che rende alcuni uomini incapaci di tollerare la loro insufficienza nel soddisfare del tutto la propria donna, che solitamente non esita a lamentarsi, perché ciò che soddisfa una donna non è il sentirsi colmata nella propria mancanza, ma vedere l'Altro che offre la propria mancanza: "amare è dare ciò che non si ha" diceva lo psicoanalista Jacques Lacan. Tra i numerosi riferimenti su questo punto si veda per es. J. Lacan, *Il transfert* (1960-1961), in *Il seminario*, Einaudi, Torino 2008, Libro VIII.
- 23 Cfr. N. Termino, *La generatività del desiderio. Legami familiari e metodo*

- clinico*, Franco Angeli, Milano 2011, pref. di Pontalti C., pp. 107-121.
- 24 Uso il termine 'flessibilità' così come viene argomentato in G. Bottioli, *La ragione flessibile. Modi d'essere e stili di pensiero*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
- 25 Si tratta di una ricerca a cui ha fatto cenno il collega Pier Luigi Gallucci in occasione del convegno "Educazione e Genere".
- 26 Sarebbe comunque importante compiere un lavoro di analisi critica sul libro di J. Gray, *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere*, Rizzoli, Milano 2011 (1992 o.), smontando e rimontando in modo *simbolico* i contenuti psichici e relazionali che vengono esposti per scrostare la patina *immaginaria* delle argomentazioni utilizzate per articolare il rapporto tra uomini e donne.
- 27 Su questo tema mi permetto di rimandare a N. Termino, *Siamo pronti per un figlio? Amarsi e diventare genitori*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015.
- 28 Francesco, *Amoris laetitia. Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, 286. Per una lettura lucida e accurata segnalo M. Gronchi, *Amoris Laetitia. Una lettura dell'Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.
- 29 Conferenza tenutasi il 17 ottobre 2017. A Torino, dal 1963, il Punto Famiglia si prende cura con passione e competenza della famiglia. Il Punto Famiglia è stato riconosciuto come associazione dalla Regione Piemonte con provvedimento n. 11-39234 del 24/7/90. È un centro di ispirazione cattolica e offre i propri servizi nel pieno rispetto delle convinzioni personali di ciascuno. La maggior parte delle persone arriva al centro indirizzata da altri che lo hanno già frequentato. Dal 2005 il Punto Famiglia fa parte della Rete fra Consultori Familiari Privati e Centri d'Ascolto che raccoglie al suo interno cinque centri qualificati nella relazione di aiuto del singolo, alla coppia e della famiglia situati nel territorio di Torino. La rete nasce per accogliere chiunque sia in situazione di disagio e bisogno, secondo i principi del primato della persona e nel rispetto delle scelte come espressione della libera coscienza personale. Gli scopi che ci si prefigge aderendo a questa realtà, sono di accoglienza, sostegno, educazione, offerta quindi di strumenti e risorse alle famiglie, perché mantengano o ritrovino relazioni interpersonali consone al loro benessere. Insieme con la rete, il Punto Famiglia è presente anche all'interno del Centro Relazioni

e Famiglie, istituito dal Comune di Torino nel 2010, realizzato con il contributo della Regione Piemonte e del Fondo Nazionale delle Politiche per la Famiglia.

30 Cfr. J. Lacan, *L'angoscia* (1962-1963), in *Il seminario*, Einaudi, Torino 2007, Libro X.

31 Cfr. J. Lacan, "Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi" (1953), in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol I, p. 257.

32 Cfr. D. Demetrio, *Silenzi d'amore. Scrivere i sentimenti taciuti*, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 7.

33 E. Lee Masters, "Francis Turner", in *Antologia di Spoon River*, BUR, Milano 2001 (1915 o.), trad. it. di Rossatti A., p. 124.

---

# Gli studi di genere tra ricerca e pratiche educative

*di Liliana Ellena*

---

Il titolo della relazione suggerisce una serie di connessioni. In primo luogo, indica la posizione trasversale da cui parlo, in qualche modo al confine tra l'ambito della ricerca e la pratica di insegnante di Scuola Primaria, nella quale forse si sperimenta in modo più evidente rispetto ad altri ordini di scuola come il genere si traduca sempre in saperi incarnati. In secondo luogo, intende sottolineare il rapporto costitutivo tra ricerca e pratiche didattiche che ha segnato in particolare i primi passi della storia delle donne in Italia. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta l'individuazione di un terreno comune di confronto ha costituito, ad esempio, uno dei tratti che hanno segnato la nascita della Società Italiana delle Storiche<sup>1</sup>. Si tratta di un percorso che ormai ha attraversato diversi decenni, anche se spesso abbiamo l'impressione di dover ricominciare da zero nel ricomporre l'alfabeto che permette di capirci. Infine, il rapporto tra pratiche e teoria, richiama il legame fondante tra saperi e politica che è alla base degli studi di genere. Infatti, la relazione creativa che la teoria femminista intrattiene con i movimenti politici di liberazione sessuale, anticoloniali e antirazzisti, per alcuni ancora sintomo di una parzialità in contraddizione con le norme accademiche, costituisce al contrario il motore della sua incessante vitalità e della capacità di rilettura critica delle sue premesse. Infatti, schematizzando quelli che sono stati dibattiti lunghi e complessi, potremmo dire che negli ultimi cinquant'anni si è passate dall'interrogare i "silenzi della storia", l'esclusione cioè di una serie di soggetti dai saperi codificati, a esplorare "il silenzio della teoria", in cui è la soggettività stessa di chi fa ricerca, le categorie e gli strumenti che regolano la produzione del sapere ad essere messi

in discussione.

Parlare di didattica e ricerca, significa mettere a fuoco non solo una relazione, ma anche una serie di transiti che possono aiutarci a smontare la gerarchia tra produzione e trasmissione dei saperi, da una parte, e tra educazione e formazione dall'altra. Transitare è un processo che chiama in causa non solo il passaggio da uno spazio ad un altro, ma soprattutto la trasformazione dei saperi nel momento in cui vengono usati e appropriati dai soggetti del processo di trasmissione e apprendimento: insegnanti, bambini e bambine, giovani donne e giovani uomini. In questa prospettiva gli studi di genere non sono una cassetta degli attrezzi già pronti da impiegare in ambito scolastico, ma piuttosto un approccio critico che ci consente di mettere a fuoco la relazione che esiste tra genere e saperi da una parte, e dall'altra tra genere e spazi, istituzioni e soggetti dentro cui prende forma la relazione educativa. In altre parole non possiamo separare la questione di come promuovere gli studi di genere dalle domande relative ai modi in cui a scuola le norme che regolano il genere e la sessualità, si materializzano in codici tenacemente sorvegliati. Accanto alla questione del linguaggio, basterebbe riflettere sull'organizzazione degli spazi e dei tempi che governano l'istituzione scolastica per renderci conto di come la sua struttura sia plasmata su un modello eterosessuale di 'affiliazione' tra generazioni attraverso cui viene riconfermato e riprodotto il binarismo di genere.

## **1. Cosa possiamo intendere per studi di genere?**

Gli studi di genere si presentano come un terreno di difficile definizione. Non si tratta, infatti, di una disciplina (come la storia, la biologia, la filosofia, la fisica, la psicoanalisi), né di un 'oggetto di studio' (il genere inteso come uomini/donne, maschile/femminile). Altrettanto problematico è il tentativo di fare chiarezza attorno a cosa si debba intendere per 'genere': un termine che mentre evoca in italiano un significato quasi autoevidente (il

genere grammaticale, maschile/femminile) dall'altro ci costringe a misurarci con teorie ed approcci che hanno preso forma principalmente in ambito anglosassone, segnate quindi da specifiche coordinate storiche e culturali.

L'idea costitutiva degli studi di genere poggia sull'assunto che ognuno di noi è un soggetto sessuato. Uno dei primi gesti che accompagnano il venire al mondo di ognuno di noi, quello che ci costituisce come soggetti sociali, è infatti l'attribuzione di un genere 'maschile' o 'femminile'. La questione sollevata sistematicamente da studiosi e studiosi è se questo gesto, che è allo stesso tempo legale, linguistico e medico, descriva semplicemente una differenza sessuale oppure assegni un ruolo che si fonda su una relazione binaria e asimmetrica. Davvero esistono due sessi naturali, stabili e trasparenti, a cui corrispondono due generi, le cui definizioni sono culturalmente e storicamente variabili? Non è piuttosto il genere, cioè la struttura di potere che ordina in maniera asimmetrica le relazioni tra gli uomini e le donne, a stabilire il sesso? Non è il linguaggio dominante a rendere intellegibile questa differenza?

Dunque, una prima indicazione che ci viene dagli studi di genere è l'invito a sospendere i significati che nel linguaggio comune attribuiamo a termini come 'genere', 'sesso' e 'sessualità'. Si può dire che il suo oggetto di indagine sia piuttosto il campo di tensioni che si disegna tra sesso/genere, natura/cultura, potere/sapere. Se per un verso "il sistema sesso/genere" ha contribuito a mettere al centro i processi sociali attraverso cui un dato 'biologico' ("il sesso") si trasforma in un sistema binario asimmetrico e gerarchico, allo stesso tempo tale opposizione rischia di riprodurre l'idea del 'sesso' come realtà incontestabile e astorica. È stata in particolare la rilettura del nesso tra sapere e potere proposta da Foucault a suggerire un ribaltamento di prospettiva per cui è il genere (le relazioni di potere) a produrre il sesso (il marchio naturalizzato della divisione sociale) e non viceversa. Com'è noto l'approccio di Foucault è stato rilevante soprattutto nel mettere a fuoco la dimensione produttiva del potere, contro una tradizione che aveva guardato al rapporto tra sessualità e potere soprattutto

to nei termini dell'ipotesi repressiva (Freud, Reich, Marcuse)<sup>2</sup>. Assumere questa prospettiva significa anche accettare l'impossibilità di definire una volta per tutte che cos'è il genere, dal momento che è un terreno costantemente occupato da dinamiche di potere. Con le parole della storica Joan Scott, potremmo dire che è "il vocabolario" attraverso cui la differenza sessuale viene significata<sup>3</sup>.

In sintesi possiamo intendere gli studi di genere come un approccio critico che riguarda tre ambiti principali: a) i rapporti che si riferiscono ai processi soggettivi di identificazione e disidentificazione basati sull'identità di genere; b) i rapporti di potere in cui vanno incluse non solo le norme, le istituzioni, l'organizzazione sociale ed economica, ma i modi in cui le rappresentazioni stesse delle relazioni tra 'superiore – inferiore', 'normale – anormale', 'particolare – universale' sono ancorate alla differenza tra uomini e donne, considerata come primaria e naturale; c) le forme del sapere, che riguardano le categorie, le forme culturali di narrazione e i criteri di classificazione che prendono corpo nelle varie discipline.

Da questo punto di vista è chiaro che la scuola si rivela uno straordinario laboratorio sia di analisi sia di invenzione di pratiche creative. La prospettiva storica ci aiuta a riconoscere come la nascita stessa della scuola moderna in quanto istituzione, come struttura d'autorità e di riproduzione gerarchica dei saperi, sia ancorata ad una visione patriarcale del soggetto sovrano. È sufficiente a questo proposito ricordare come sia relativamente recente l'accesso di donne, minoranze sessuali, le persone non bianche o diversamente abili. In Italia bisogna aspettare il 1874 per vedere formalmente riconosciuto l'ingresso delle donne nei licei e nelle università, e molto di più in quanto insegnanti. Ci separano poco più di settant'anni dalla segregazione razziale nelle scuole ed è solo con la legge 517 del 1977 che vengono abolite le classi differenziali per i 'diversamente abili'. Il reclutamento degli insegnanti è stato governato per decenni da rigide norme di genere organizzate secondo discipline e ordini di scuola, men-

tre la recente ‘femminilizzazione’ del corpo docente ha coinciso largamente con la perdita di status sociale e simbolico del ruolo di insegnante e la crescente precarizzazione. Infine, la stessa separazione tra educazione e trasmissione del sapere, ha le sue radici in una declinazione gerarchica che si può far risalire perlomeno a Rousseau, che consigliava di sottrarre i figli e le figlie alle donne nel passaggio dall’educazione, intesa come lavoro di cura, all’istruzione, intesa come formazione di future e futuri cittadini.

### **2. Gli studi di genere in Italia: un caso particolare**

Il caso italiano è caratterizzato dal contrasto tra un ricchissimo patrimonio di ricerca, accumulato dentro e fuori l’università, e una scarsa e fragile legittimazione istituzionale in ogni livello del sistema formativo<sup>4</sup>. Come ha osservato Paola Di Cori, per molto tempo gli studi di genere sono stati insegnati “sotto mentite spoglie”, vale a dire mimetizzati dietro le etichette disciplinari consolidate e consegnati all’iniziativa personale delle singole e dei singoli<sup>5</sup>. Le ragioni di questa difficoltà sono numerose, e mi limito qui a indicare alcune matrici storiche e culturali. In primo luogo la difficoltà a riconoscere la valenza formativa degli studi di genere può essere ricondotta alla strutturazione del rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. Limitandoci al secondo dopoguerra, la nostra Costituzione, tuttora una delle più avanzate sul piano del riconoscimento dell’uguaglianza dei diritti nella sfera pubblica, è fondata sulla loro subordinazione al mantenimento di relazioni asimmetriche di genere nella sfera privata<sup>6</sup>. Una seconda ragione riguarda le fratture all’interno degli stessi movimenti femminista, gay, lesbico attorno alla questione dell’istituzionalizzazione degli studi di genere. Infatti almeno sino alla metà degli anni Novanta è prevalsa una posizione che tendeva a individuare nel loro riconoscimento una neutralizzazione del loro potenziale politico e di critica dell’intero impianto dei saperi. Infine, il carattere transdisciplinare e transculturale degli studi di genere entra in conflitto con la struttura fortemente disciplinare del sistema formativo

italiano e delle tradizioni culturali che ne hanno segnato la storia.

Questo quadro è particolarmente significativo per il tema affrontato da questo convegno se si considerano almeno tre principali conseguenze che ne derivano. La prima è la frattura tra ricerca e formazione. L'assenza di un pieno riconoscimento del valore formativo di questi studi coinvolge i percorsi di formazione universitaria delle e dei docenti, che si trovano ad affrontare questi temi nella loro pratica didattica sulla base della loro sensibilità personale e sprovvisti di un bagaglio metodologico che consenta di attivare quei processi di transizione e trasformazione a cui accennavo all'inizio. La seconda conseguenza è che mentre gli studi di genere all'università e alle scuole superiori sono in qualche modo tollerati, nelle scuole primarie e dell'infanzia vengono ritenuti addirittura pericolosi. Infine, alla mancata inclusione di un approccio trasversale agli studi di genere nell'impianto curricolare scolastico corrisponde la loro diffusione nella forma di una disomogenea e frammentata 'offerta formativa integrativa' extracurricolare. In questo quadro 'il genere' viene confinato nel 'curriculum nascosto' formato da progetti e laboratori dietro i contenitori più disparati che vanno dai diritti umani al contrasto del bullismo, dagli stereotipi di genere alla lotta contro l'omofobia. Su questo punto spero di non essere fraintesa, quello che mi preme sottolineare è che la dissociazione tra curricolo ed extracurricolo si traduce in una declinazione del genere, e ancora peggio 'dell'orientamento sessuale', in termini in cui prevale un approccio psicologico e sociologico all'identità o la cui rilevanza è funzionale al contrasto delle discriminazioni. In questo orizzonte di interventi estemporanei, e spesso affidati ad agenzie educative esterne alla scuola, ad essere marginalizzata è la comprensione del carattere storico e strutturale dei rapporti di potere che si materializzano attorno alla sessualità e al genere, di come si intrecciano con questioni che riguardano la cittadinanza, l'organizzazione dei saperi, le forme di resistenza al colonialismo e al razzismo. Se si perde la tensione fra questi due piani, si finisce per avallare una visione disciplinata dei soggetti imprevisi che dal dopoguerra si sono affacciati sulla scena della storia, riducendoli ad 'oggetti' di

discriminazione invece di riconoscerli come soggetti di pratiche di resistenza e di produzione di sapere.

In questa prospettiva, la posta in gioco non è tanto insegnare un 'nuovo oggetto' del sapere ma piuttosto insegnare col genere, cioè, attraverso una pratica di relazione con le conoscenze che si sviluppano a partire da individue/i posizionati anche, ma non solo, sulla base della loro collocazione di genere. Si tratta di considerare i soggetti di questa relazione come portatori di storia, di immaginari, di strutture cognitive ed emozionali, forme di 'saperi incorporati/incarnati' disseminati in spazi non disciplinari.

A questo proposito vorrei concludere con le parole di Giulia, durante un lavoro fatto sul manuale di storia nel corso di una terza elementare. Com'è noto 'la preistoria' è una delle cartine di tornasole di come pregiudizi razzisti e sessisti si intreccino nelle narrazioni storiche veicolate. Anche se tendo a non dire mai che il libro di testo è sbagliato, di fronte alle molte pagine che avevamo saltato i bambini mi avevano chiesto: "Ma chi ha scritto questo libro così pieno di errori?". Nel corso della discussione sui testi delle parti che avevamo saltato, Giulia aveva osservato: "Adesso lasciamo perdere l'andare a caccia di belve feroci, però ad esempio, a pescare, anche le donne ci potevano andare, no?". Le parole di Giulia mi sembra rendano conto delle potenzialità creative dell'appropriazione di uno sguardo critico sui saperi. Superando un lungo dibattito storico, teorico e politico che ha opposto uguaglianza e differenza, la sua domanda suggerisce che tra l'emancipazione intesa come uguaglianza, cioè l'essere come un uomo, e la differenza in quanto opposizione binaria, esiste la possibilità che essa possa articolarsi secondo un altro immaginario.

### Note

- 1 Si vedano in particolare i due volumi della Società Italiana delle Storiche: *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizioni delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993, e *Nuove parole, nuovi metodi. Soggettività femminili, ricerca e didattica della storia*, in "Quaderni MPI", n. 32 (2000).

- 2 Mi riferisco qui in particolare a tutto un filone di studi che ha messo in questione l'allineamento tra genere e sessualità (Monique Wittig, Donna Haraway, Eve Sedgwick, Judith Butler) così come il suo carattere eurocentrico. Per una sintesi dei tornanti principali di questo dibattito si rimanda alla voce *Sesso/genere. Le trappole della naturalizzazione*, in Sabrina Marchetti, Jamila M.H. Mascat, Vincenza Perilli (a cura di), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma 2012, pp. 258-264.
- 3 Joan W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, la cui traduzione italiana è stata ripubblicata in: Ida Fazio (a cura di), *Joan W. Scott. Genere, politica, storia*, Viella, Roma 2013.
- 4 Il tentativo più rilevante di introdurre gli studi di genere nelle università, rimasto incompleto, coincide in larga parte con la Riforma del sistema universitario del 1999, grazie anche alla presenza di Laura Balbo al Ministero delle Pari Opportunità.
- 5 Vedi Paola Di Cori, *Sotto mentite spoglie. Gender Studies in Italia*, in "Cahiers d'études italiennes", n. 16 (2013), pp. 15-37.  
Qui mi riferisco in particolare all'art. 37 che stabilisce la parità tra uomo e donna nel lavoro e nelle carriere a patto che consenta alla donna lavoratrice "l'adempimento della sua essenziale funzione familiare", così come all'art. 29 che definisce la famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio".
- 6 Qui mi riferisco in particolare all'art. 37 che stabilisce la parità tra uomo e donna nel lavoro e nelle carriere a patto che consenta alla donna lavoratrice "l'adempimento della sua essenziale funzione familiare", così come all'art. 29 che definisce la famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio".

---

# Studi di genere e delegittimazione ideologica

*di Cristian Lo Iacono*

---

Sebbene non mi occupi direttamente di insegnamento, un motivo che mi ha condotto a partecipare a questo convegno, risale al termine ‘legittimazione’, nel senso che le diverse discipline che sono state contemplate nel programma, dovrebbero fornire strumenti di legittimazione a una comunità di educatori in un contesto di continua e pressante delegittimazione. Infatti il principio che in passato aveva strutturato gli apparati della produzione sociale simbolica, quindi anche della produzione dei saperi e della loro trasmissione, oggi nel bene e nel male è esposto alla frantumazione dell’autorità del referente educativo. Al contempo ci troviamo all’interno di uno scontro di opinioni che certuni hanno definito relativista, altri, forse più correttamente, pluralista. Perciò occorre un percorso che parta dalla discussione di una terminologia condivisa e aiuti le persone, a qualsiasi livello coinvolte, ad affrontare le questioni sollevate dai vostri interlocutori, ossia gli studenti.

Quando si impiegano vocaboli come ‘genere’, ‘orientamento sessuale’, ‘gay’, ‘lesbica’, ‘transgender’, ormai piuttosto frequenti nel linguaggio comune, è importante che i docenti offrano coordinate sicure e che, in riferimento agli svariati dibattiti intorno all’“ideologia gender” o alle cosiddette “teorie del gender” o “teorie del genere”, siano dotati di strumenti idonei per cogliere anche le sfumature e fornire risposte adeguate alle tante problematiche implicate. In questa prospettiva ho creduto di dover concentrare l’analisi dell’“ideologia del gender” sul termine ‘ideologia’, visto che il termine ‘gender’ in quanto tale richiederebbe un approfondimento troppo complesso per lo spazio limitato a mia disposizione. D’altronde questo lavoro sarà svolto collettiva-

mente da tutte le relatrici e i relatori durante questa mattinata.

Quando si parla di 'studi', di 'teorie', di 'ideologie' di genere, quali sono i risvolti che rischiano di passare inosservati? Innanzitutto nel caso di 'studi' si fa riferimento alla traduzione di "Gender Studies", ovvero a un insieme di discipline universitarie coltivate prevalentemente nei Paesi anglofoni intorno agli anni Ottanta e Novanta, che concernono le politiche dell'identità all'interno delle istituzioni educative. Negli Stati Uniti dopo il Sessantotto il deflagrare delle lotte per i diritti civili delle minoranze etniche, sessuali e di genere diede voce a espressioni culturali che si traducevano negli ambiti accademici. Di conseguenza sorsero cattedre di studi sulle donne, di studi gay e lesbici, di studi sulle minoranze, specialmente su quella afroamericana, di studi sul postcolonialismo.

Col ricorso al termine 'teorie del gender' si tende a scivolare verso un'accezione più negativa, pressoché adombrata da una falsità o da una distanza dalla realtà, come si percepisce se lo accostiamo a 'teoria della relatività' che invece per il senso comune ha a che fare con un discorso veritativo, scientificamente fondato.

Nel caso di 'ideologia di genere', il connotato dispregiativo del concetto di 'genere' diventa ancora più forte, perché promana dal carattere mistificante attribuito abitualmente dalla sensibilità media a 'ideologia'. Perciò merita soffermarsi sulla genealogia del concetto di 'ideologia', formulato da Marx nel celebre testo *L'ideologia tedesca* in relazione alla corrente degli *idéologues* del tardo illuminismo francese.

Per Marx l'ideologia è un capovolgimento di relazioni che detengono un substrato storico, ma vengono spacciate come se fossero naturali; ovvero una naturalizzazione sociale di rapporti che in realtà sono storici, dunque, in quanto tali, modificabili, come le relazioni di classe o fra generi. Se applichiamo questa lettura all'ideologia del genere odierna, risulterebbe l'esatto contrario di quanto intenderebbero i suoi detrattori, perché secondo costoro non sarebbe che un espediente per storicizzare dati naturali. Quindi, in questo caso, si verificherebbe il ribaltamento del concetto di ideologia su uno dei terreni più controversi dell'antro-

pologia culturale e filosofica del Novecento, ossia la correlazione fra natura e storia.

Un'interpretazione innovativa deriva da Gramsci che concepiva l'ideologia come un discorso svolto dialetticamente da una classe contro un'altra, per cui esisterebbero differenti ideologie costruite in forma argomentativa, corrispondenti ai punti di vista della classe dominante e della classe dominata. In questo senso 'ideologia' assume una connotazione politica, strumentale e deterministicamente connessa alla posizione, più reale che discorsiva, dei soggetti portatori, ossia le classi. Da qui discendono le rappresentazioni degradate del termine, che sopravvivono tuttora.

Al di fuori del discorso filosofico, nell'approccio al fenomeno novecentesco del totalitarismo 'ideologia' è diventato un apparato dottrinale dogmatico, senza collegamento al reale, funzionale al perseguimento e al mantenimento del potere. Pertanto, quando i suoi critici l'adottano per denominare l'ideologia del genere, questa categoria ne qualificherebbe i fautori come esponenti di una visione totalitaria, pervasiva ed egemonica. Tuttavia ciò contraddice i dati effettivi, se consideriamo come in Italia lo spazio per gli studi di genere sia assai limitato e, nel novero delle discipline accademiche, quasi parassitario. Come ha mostrato Paola Di Cori, in ambito universitario le teorie femministe e i discorsi sul genere si sono camuffati sotto le vesti degli studi letterari, in particolare di anglistica, antropologici, in certa misura psicologici, raramente filosofici.

Per concludere ritornando al punto di partenza, in una cornice di emergenze comunemente avvertite come gravi, quali le migrazioni, il degrado ambientale, la crisi economica, sebbene appaiano marginali, le tematiche di genere attestano un enorme e inevitabile mutamento, iniziato con le lotte femministe e capace di rivelare la vulnerabilità delle istituzioni deputate alla trasmissione dei saperi. Tale trasformazione non richiede l'atteggiamento di superiorità di chi aspira a imporre l'unica vera definizione di genere o di sessualità, perché si tratta di un campo così intrinsecamente conflittuale che risulterebbe deludente la pretesa

di raggiungerne l'esatta descrizione. Gioverebbe piuttosto la consapevolezza di trovarsi nel mezzo di uno scontro di portata epocale per interpretare (è il caso di dirlo) "con fierezza" il vostro ruolo di insegnanti ed educatori.

---

# Che cosa significano ‘genere’ e ‘gender’?

*di Eleonora Missana*

---

L'intento del mio intervento è di chiarire almeno in parte il sostrato di impliciti che si addensano quando si parla di “genere”, un termine sempre più diffuso a livello istituzionale e giuridico, con espressioni come “parità di genere” o “violenza di genere”; a livello accademico, con il lento emergere nelle università italiane degli studi di genere che attraversano tutte le discipline scientifiche e umanistiche; e a livello culturale, con l'organizzazione di convegni come questo su “educazione e genere”. Accanto a tale uso del termine “genere” (coniato in area anglosassone e accolto a livello istituzionale senza particolari preoccupazioni, forse per il suo carattere così “neutrale” e “grammaticale”), negli ultimi tempi ha iniziato a circolare un uso differente. Soprattutto in ambienti cattolici conservatori (almeno in Italia) si è iniziato a parlare di “teoria del gender” o “ideologia del gender” come di qualcosa che costituirebbe una profonda minaccia non solo alla stabilità sociale, ma addirittura all'integrità dell'essere umano, configurandosi come vero e proprio “attentato ontologico”. Facendo leva su quella che sta ormai diventando la passione politica per eccellenza, ovvero la paura, la minaccia del “gender” è giunta a creare delle mobilitazioni contro il “gender”, prima in Francia poi in Italia, da parte di movimenti che si definiscono di “difesa della famiglia”. Non citerò esempi, perché la rete abbonda di documenti scritti, da quelli più articolati e ufficiali ad altri più giornalistici o pamphlettistici; vi si trovano anche molti documenti visivi.

A questo punto mi pare interessante chiedere quale relazione ci sia tra il primo uso del termine “genere”, quello istituzionale,

e il secondo, quello diciamo “ideologico-politico”, cercando di comprendere perché un termine così apparentemente innocuo venga percepito come tanto minaccioso. Nell’uso istituzionale e corrente, per l’opinione pubblica il termine “genere” funziona, mi pare, come evocativo di almeno tre questioni: 1) la condizione delle donne in una società organizzata secondo una divisione tra individui di sesso maschile e individui di sesso femminile; 2) il fondamento e la legittimità di quella divisione tra “maschile” e “femminile” che ancora organizza in modo fondamentale la società, tenuto conto del fatto che quella divisione è stata basata per secoli su un rapporto di dominio del primo sul secondo; 3) i diritti dei soggetti che da alcuni decenni hanno iniziato a rivendicare la legittimità di identità e di orientamenti sessuali non previsti nell’organizzazione sociale e simbolica della sessualità tradizionale e dominante.

In effetti, l’adozione del termine “genere” negli studi storico-sociali a partire dagli anni Settanta (quando a ridosso dei movimenti femministi nati attorno al Sessantotto la prospettiva femminista fa il suo ingresso nelle università statunitensi, dando luogo prima agli *Women’s Studies*, poi ai *Gender Studies*) e la sua diffusione nei decenni successivi, fino a raggiungere il linguaggio giuridico e istituzionale, hanno a che vedere con tutte e tre le questioni testé indicate. In senso molto generale, “genere”, termine mutuato dalla grammatica, indica quella divisione tra “maschile” e “femminile” che costituisce un modo fondamentale di classificazione e di identificazione dei soggetti umani a partire dalla distinzione binaria del sesso biologico in maschi e femmine. Ciò che il termine intende mettere in luce fin dal momento della sua adozione negli anni Cinquanta da parte degli psicologi americani Robert Stoller e John Money, è che il “genere” si istituisce, si foggia e si elabora in connessione al *sex*, ma non solo. Per gli psicologi che l’hanno coniata, tale distinzione si rendeva necessaria per affrontare le questioni di “identità” sollevate dagli studi sull’intersessualità o sulle forme che risultavano “devianti” risposte alla norma.

Quando il termine e la distinzione “gender/sex” vengono

ripresi in modo critico come strumento di indagine dalle studiose femministe negli anni Settanta (la caratterizzazione dei generi in Stoller e Money risultava infatti fortemente stereotipata e in nessun modo messa in questione), il “genere” viene sempre più a definirsi come una costruzione storico-sociale, ovvero come un modo fondamentale di organizzare socialmente, materialmente e simbolicamente i “soggetti” a partire dai loro caratteri sessuati. Negli studi storico-sociali oggi il termine “genere” funziona in modo non dissimile da quello di “classe”; e come l’adozione della classe, in quanto punto di vista fondamentale per comprendere l’organizzazione della produzione e dei rapporti di dominio in una determinata storia e società, deriva in modo esplicito dalla critica marxista della divisione di classe, così il riconoscimento del “genere”, in quanto categoria di indagine, deriva dalla critica femminista alla metafisica dei sessi che ha retto per millenni l’organizzazione sociale e simbolica europeo-occidentale (visto che stiamo parlando da questo orizzonte culturale, è giusto specificarlo).

Quando diventa “categoria” di indagine, il termine “genere” non produce di per sé una teoria o una ideologia, non più di quanto possa farlo quello di “classe”. Ciò che però sottende, è sicuramente una domanda: come e perché si foggia il “genere”? A questo interrogativo ne seguono molti altri, sollevati dalle riflessioni filosofiche femministe degli ultimi decenni: si può pensare una differenza sessuale al di là della tradizionale metafisica dei sessi? (pensiero della differenza sessuale da Luce Irigaray alle filosofe italiane Luisa Muraro e Adriana Cavarero); come si intreccia il genere con le altre variabili fondamentali che definiscono l’identità? (questione che emerge a partire dagli anni Ottanta, quando all’interno del femminismo si levano voci di donne, *in primis* quelle delle femministe afroamericane - da Angela Davis a *bell hooks*, pseudonimo di Gloria Jean Watkins -, che pongono la questione della differenza tra le donne, a seconda della loro condizione sociale, culturale, razziale o del loro orientamento sessuale, mettendo in luce la complessità del sistema di dominio patriarcale, ma anche classista, razzista, omofobo eccetera); quali

marginari di libertà possono essere agiti dai soggetti a partire dal proprio essere “incarnati” e “situati” in un crocevia di variabili, quali ‘genere’, ‘classe’, ‘orientamento sessuale’, ‘razza’, ‘cultura’ che per parafrasare la poetessa femminista Adrienne Rich “ci rende accessibili alcune cose e non altre”? (proprio Rich formula la felice espressione di “politica del posizionamento” che definisce i margini dell’*agency* di un soggetto che non è mai un “neutro sovrano”, ma sempre inscritto in una soggettività incarnata dall’identità multipla. Dagli anni Novanta in poi, a partire dalla riflessione femminile-femminista tutte le filosofe che si collocano nella costellazione postmoderna e post-femminista, scelgono di raffigurare la soggettività con figure capaci di rappresentarne il carattere multiplo e mobile: si pensi, ad esempio, a *Soggetto nomade* della filosofa Rosi Braidotti o a *Soggetti eccentrici* di Teresa De Lauretis).

Queste potrebbero essere alcune delle domande sollevate dalla filosofia femminista e post-femminista, che non intende dare un contributo particolare al pensiero dell’“universale”, come se l’universale andasse semplicemente integrato, ma costringe a ripensare l’universale o ciò che si è preteso come tale, in riferimento soprattutto ai grandi paradigmi della modernità: “Uomo”, “Soggetto”, “Ragione”. Infatti l’“Universale” non era davvero universale, nascondeva invece una volontà di dominio e di cancellazione dell’“Alterità” che non coinvolge solo il genere, ma anche altre categorie in cui si iscrive l’Alterità (a questo proposito rimane magistrale l’introduzione di Simone de Beauvoir al suo saggio *Il secondo sesso*).

Per chiarire e concludere in modo aperto, come aperti sono il presente e il futuro, vorrei citare una domanda, che è anche l’indicazione di un cammino, di una filosofa francese, fenomenologa, grande studiosa di Blanchot e di Arendt e fondatrice della più importante rivista filosofica femminista pubblicata tra il Belgio e la Francia, *Les Cahiers du Griff*, ovvero Françoise Collin: “Il femminismo è il divenire uomini delle donne o è il divenire altro degli uomini e delle donne?”. Io credo che la riflessione sul “genere”, quella critica, quella che affonda

le radici nel desiderio di giustizia, di libertà e di riconoscimento espresso nelle istanze e nelle pratiche dei femminismi, si muova nel cammino e nella scommessa di tale “divenire altro”. Tuttavia sono proprio il carattere incerto e imprevedibile, mobile e plurale del divenire altro e il suo carattere profondamente rivoluzionario rispetto alle rappresentazioni e all’impalcatura, che hanno retto per millenni, male o bene, l’organizzazione sociale e simbolica (e la cui egemonia mi pare, ahimè, resista e si rinnovi ai giorni nostri), a creare quell’inquietudine e spaesamento alla radice di certe reazioni di terrore e di “costruzione del nemico”. Con un pathos che in alcuni casi confina con la violenza, tali reazioni conducono a difendere la “naturalità” del genere, ovvero di un maschile e di un femminile dalle prerogative inalterabili e irrevocabili, votate per “natura” alla formazione di una *societas* “naturale”, detta “famiglia” - l’unica possibile.

Guardando la realtà umana nella molteplicità di formazioni e di risposte che vengono date nelle diverse culture e che sono state date anche storicamente all’organizzazione sociale e familiare (come mostrano molti studi della recente antropologia culturale: in Italia si vedano ad esempio i lavori di Francesco Remotti e della sua scuola), mi pare non si possa negare che la “natura” umana sia in grado di prendere molte strade e anche, potremmo dire per concludere con lo spirito gioioso dei femminismi, molte strade buone. Forse per costruire una buona famiglia più che la strada del “sangue” e del “bios” non sarebbe meglio rimettere al centro la *philia*? Allora non potremmo chiedere come ripensare il maschile e il femminile nella loro varietà e pluralità, in modo da favorire l’emergere di una nuova *philia* tra gli umani?



---

# Identità personale e antropologia cristiana

*di Paolo Mirabella*

---

## 1. Introduzione

Gli incontri fra docenti, come quello propiziato in occasione di questo convegno, rappresentano una possibilità per ridurre le barriere ideologiche che, con una certa frequenza e come riflesso del clima culturale del nostro Paese, ci attraversano e ci imprigionano su fronti contrapposti. Si tratta di un prerequisito fondamentale dal momento che, senza alleanza educativa, non è possibile neppure entrare nel merito delle tematiche più spinose e urgenti per la formazione delle nuove generazioni, se non mandando messaggi contraddittori e confusionali. Questo vale in particolare per il tema che stiamo trattando: la discriminazione rispetto al proprio orientamento sessuale. Siamo tutti convinti, come ripetuto negli interventi che mi hanno preceduto, della necessità, o meglio ancora dell'urgenza di un'educazione alla non discriminazione; e tutti concordiamo sul fatto che in questa impresa dobbiamo impegnarci con perseveranza, poiché la tentazione di prevaricare sull'altro si ripresenta costantemente sia nell'esperienza personale sia nel corso della storia dell'umanità, richiedendo allerta e disponibilità massime.

## 2. Piano antropologico

Per affrontare la questione alla sua radice dobbiamo ricondurla nell'ambito della riflessione antropologica. In particolare occorre affrontare uno dei nodi di maggior rilievo rispetto alla materia su

cui stiamo riflettendo: la complessa questione della formazione della nostra identità. Mi soffermerò pertanto a tratteggiare il punto di vista teologico su alcune delle questioni sollevate dagli studi sul *gender*, nella persuasione che si possano rintracciare elementi di contatto con posizioni antropologiche di altra estrazione.

La prima coordinata fondamentale, che configura e qualifica l'antropologia di ispirazione giudaico-cristiana, riguarda la concezione unitaria dell'essere umano che non contempla la separazione tra spirito e corpo: l'uomo è uno e integrale. Se pertanto gli studi sul *gender* ci offrono la distinzione fra il *sexso biologico* (il sesso nella sua composizione bio-fisiologica), il *ruolo di genere* (la funzione che la cultura attribuisce al sesso biologico), l'*identità di genere* (la percezione che il singolo ha di se stesso) e l'*orientamento sessuale*, quali elementi che compongono l'identità della persona, la riflessione teologica riconduce alla loro unità e integrazione.

In particolare, la teologia raccoglie il contributo degli studi sul *gender* laddove essi hanno risollevato l'urgenza della questione del rapporto fra natura e cultura nella definizione dell'identità personale: questione che ha attraversato e continua ad attraversare la riflessione teologica e prima ancora quella filosofica. È su questo piano che la teologia denuncia il rischio della polarizzazione: quello della sola natura o della sola cultura o della sola libertà individuale; per proporre invece l'indispensabile integrazione delle tre prerogative antropologiche fondamentali: il naturale, il culturale e la loro assunzione e rielaborazione da parte della libertà personale.

Il secondo cardine dell'antropologia cristiana è costituito dal valore eccedente della persona. Facendo riferimento alla relazione del dottor Termino, con cui mi sono trovato in piena sintonia, avverto che proprio la valorizzazione della singolarità distintiva di ognuno rappresenta l'autentica risposta alle domande retoricamente enunciate dalla dottoressa Ellena: l'essere umano è risolvibile nella dualità 'maschile o femminile' come se queste due categorie rappresentassero una classificazione generale indistinta

e massificante dell'umanità? Esiste un *cliché* statico prestabilito e uniformante? Il primo a rifiutare una prospettiva di questo genere è lo stesso fondatore del Cristianesimo, per il quale non esiste l'anonimato della massa, ma la persona. Il suo insegnamento, e ancor di più il suo stile di vita, sono rivolti alla singolarità di ciascuno, a cui esprime e manifesta l'amore incondizionato del Padre di cui lui stesso, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, vive. La forza evocativa della figura del Figlio, applicata per estensione a ogni uomo, esprime contemporaneamente ed efficacemente l'intreccio di cura e singolarità. Nessun genitore, per quanti figli possa avere, confonderebbe l'uno con l'altro; neppure i gemelli per i genitori sono identici, ciascuno è diverso. È questa una delle buone notizie contenute nel vangelo predicato e praticato da Cristo Gesù, in un tempo, tra l'altro, in cui invece i diritti del gruppo sociale prevalevano su quelli del singolo. Il maschile e il femminile a cui si riferisce il testo della Genesi, "maschio e femmina li creò" (Gen 1, 27), non sono pertanto un dato uniformante, ma un principio di differenziazione e di identificazione che attende di essere personalmente declinato e storicamente inculturato.

Questa convinzione dell'unicità della persona nella diversità della propria identità sessuata è fatta propria dal Magistero della chiesa e dalla riflessione teologica. Si tratta di un caposaldo talmente importante da spingere l'una e l'altra (almeno in alcune sue correnti), come è stato criticamente ricordato in un precedente intervento, ad adottare il giusnaturalismo in quanto ritenuto, tra i sistemi filosofici esistenti, quello più efficace a tutelare la singolarità della dignità di ogni persona. Se questa operazione sia riuscita, se i vantaggi contenuti in questo sposalizio siano stati superiori ai suoi limiti, se e quanto il pensiero cristiano, in particolare di tradizione cattolica, abbia pagato il prezzo di una natura intesa come principio troppo rigido e statico per risultare adeguato sono questioni che non possono essere oggetto di riflessione all'interno di questo convegno. Resta il fatto che alla radice dell'adesione a questo sistema troviamo la volontà del pensiero cristiano di affermare l'unicità di ogni individuo, la cui

specificità comprende l'inclusione della diversità del maschile e del femminile.

Raggiungiamo così l'ultimo caposaldo dell'antropologia cristiana che ci interessa qui evidenziare: la singolarità dell'uomo non è chiusura autosufficiente ed autoreferenziale, ma identità relazionale. La persona è generata dalla relazione e vive nella relazione con l'altro da sé. L'uomo è e resta comunque figlio, anche quando, riscattando il ruolo della sua dipendenza infantile, raggiunge la maturità dell'autonomia. La sua sarà comunque un'autonomia relazionale in riferimento agli altri che gli sono più o meno prossimi e in riferimento al tempo a cui appartiene, ossia il tempo della propria cultura. Per necessità di sintesi esprimiamo questo principio sotto forma di alcune domande critiche. Se è vero che è fondamentale giudicare gli stereotipi del passato, liberandoci dai costrutti disumanizzanti che esso ha prodotto, non risulta presuntuosa la ragione che immagina un'autonomia e un'indipendenza pressoché assoluta del soggetto? Non è forse illusorio, se non ingannevole, il pensiero di chi vorrebbe il nostro tempo come capace di generare l'uomo autosufficiente privo di "modelli"? Non rischiamo anche noi, sebbene mossi dal principio di libertà, di costruire nuovi stereotipi? Non è forse vero che ogni tentativo di liberalizzazione, nella misura in cui si traduca in nuove catalogazioni, resta comunque un regime costrittivo tanto più stringente quanto più specificatamente classificatore? Il maschile e il femminile hanno la pretesa di dire dell'uomo non nella determinazione di un dualismo classista, ma di una ricchezza di umanità mai culturalmente risolta ed esaurita, per quanto sempre inevitabilmente espressa dalla cultura.

### **3. Risvolti educativi**

Riportati in ambito pedagogico, i nodi antropologici summenzionati si compongono nell'immagine dell'uomo come un "divenire mancante". La persona umana è la sua umanizzazione: un compito aperto non a un programma

indifferenziato, ma a un progetto, appunto, di umanizzazione, ossia un progetto che è storia personale nella quale l'io riconosce la propria evoluzione non come semplice successione cronologica, bensì come crescita e maturazione. Più precisamente, nell'io si manifesta l'integrazione armonica delle diverse componenti (bio-fisiologiche, psicologiche, culturali...) che lo costituiscono e gli permettono di riconoscersi nel "nome" che lo rappresenta: quel "nome" che è contemporaneamente l'eredità ricevuta e la sua appropriazione personalizzata.

"Dare il nome" al proprio figlio costituisce il grande compito del genitore. Con esso lo si sottrae dall'anonimato, differenziandolo, e lo si introduce nella comunità degli uomini. I genitori come gli educatori, insegnanti inclusi, non possono delegare al figlio questo compito, perché sarebbe come sottrarsi alle responsabilità della propria umanità adulta. L'educazione non è mai neutralità (non è stare alla finestra a guardare), è sempre accompagnamento e sostegno nella formazione della personalità del "figlio", nel senso che si produce un'azione mediante l'offerta di modelli significativi, per quanto liberati da ogni incrostazione discriminatoria. La posta in gioco è alta, non solo perché un adulto è "condannato" a non essere neutrale: egli, anche quando non lo vuole o non ne è cosciente, propone comunque un modello; ma anche perché, trattandosi di un modello, non può e non deve seguire la logica dell'imposizione. La sua è e resta una proposta che corre il rischio della contestazione e del rifiuto.

Questo significa che in ambito scolastico per contrastare l'ideologia della discriminazione e favorire la formazione di una coscienza tollerante è insufficiente la sola liberazione dagli stereotipi. Se questa è la parte *destruens*, a essa non può mancare quella *construens*, tanto più se intendiamo la tolleranza nel suo significato più originario inscritto nel verbo latino "tollerare" da cui deriva il nostro termine italiano che significa 'portare su di sé, sopportare, sostenere'. La tolleranza non coincide con l'indifferenza, ma è responsabilità interpersonale e sociale. Essa suppone un modello culturale della *continuità e stabilità nelle relazioni*, capace di generare rapporti autentici di solidarietà contro

la logica della chiusura autosufficiente, individuando un'urgenza tanto maggiore quanto più i modelli culturali predominanti si declinano nei paradigmi del successo e della competizione.

Questo significa che l'uomo è "divenire mancante" non solo perché manca del suo compimento, ma in quanto il suo processo di crescita non accade nell'autosufficienza. Nella solitudine egli è mancante: manca dell'altro quale condizione stessa per l'attivazione e il processo della sua formazione umana. Sappiamo che per il senso religioso il "mancante" per eccellenza si riferisce all'"Altro" con la 'A' maiuscola. Tuttavia l'Altro, anche nella sua identità umana, è sempre colui che merita il rispetto rappresentato dall'iniziale maiuscola: l'altro è sempre l'Altro (Lacan *docet*) senza il quale non mi è dato di vivere. Come insegnanti siamo chiamati a interpretare il nostro compito educativo entro i cardini di questa costituzione relazionale dell'uomo resosi capace di accogliere l'altro: prima che con le parole, si tratta di essere adulti di relazione per far crescere nella relazione. È questa la chiave con cui interpretare le *competenze di cittadinanza* recentemente introdotte nella scuola italiana, secondo la quale l'io non è come un'isola, una monade che convive con altre monadi, ma un soggetto di comunità. Infatti prima di essere regolarizzazione la cittadinanza è appartenenza, come attestano, in particolare, sia le competenze linguistiche sia quelle sociali e civiche: prima o quanto meno insieme alle regole per la convivenza, c'è il riconoscimento e l'apprezzamento dell'altro.

Se è importante dare il "nome" al proprio figlio, è altrettanto importante che questo nome ricevuto in eredità non sia subito, ma venga apprezzato come il "nome proprio", nel quale ci si riconosce poiché in esso si avverte, simbolicamente rispecchiata, la propria singolare identità. In questa elaborazione tutt'altro che passiva, appropriarsi del proprio nome implica un processo di re-interpretazione personale, ossia autoconsapevolezza e accettazione del proprio corpo, del proprio carattere, delle proprie abilità, del proprio orientamento sessuale... Detto con uno slogan, si tratta di accettarsi per accettare: termini tanto facili da pronunciare, quanto complessi da realizzare. L'accettazione di

sé infatti non passa solo attraverso la conoscenza e l'integrazione delle componenti dell'io, ma anche attraverso la crisi di una sempre rinnovata assunzione del sé.

### 4. Conclusione

In linea con gli interventi dei diversi relatori di questo convegno, che hanno insistito sull'urgenza di educare alla relazione, estendiamo il compito educativo dall'alternanza scuola - lavoro all'alternanza scuola - lavoro - tempo libero. Non siamo forse chiamati ad armonizzare i valori che cerchiamo di vivere e di trasmettere nella nostra professione di docenti, affinché siano praticati in tutti i contesti sociali, anche al di fuori delle mura scolastiche? Nel profondo mutamento culturale in atto, mi piace pensare all'impegno che dobbiamo approfondire in questa direzione come un impegno che va al di là dei convincimenti privati: se la crisi del 2008 ci aveva offerto l'occasione per riorganizzare il sistema economico e finanziario in modo da renderlo più umano, ma non l'abbiamo sfruttata, non sprechiamo questa ennesima sfida offertaci dall'urgenza di non ridurre nessun uomo a "scarto", come ha denunciato papa Francesco. Alleiamoci per favorire una cultura dell'inclusione, non nella forma dell'indifferenza ("ciascuno faccia ciò che vuole"), ma nel rispetto delle differenze.

In altre parole, si tratta di concentrare i nostri sforzi nel favorire una cultura della tolleranza, capace di generare alleanze fra portatori di prospettive diverse, di contro alla forza distruttiva degli estremismi fondamentalisti, laici o religiosi che siano. Viceversa, dove viene instaurato il dialogo, si pongono le condizioni per la decostruzione dei propri rispettivi stereotipi e l'individuazione degli elementi di raccordo, primo fra i quali quello dell'apprezzamento per la singolarità della persona e della sua dignità. In questo modo si indica un percorso e contemporaneamente si offre un modello costruttivo di tolleranza praticata.



---

# Priorità interculturali di genere

*di Ermis Segatti*

---

Da almeno tre secoli si è sviluppata in occidente una generale aspirazione all'uguaglianza che investe molti aspetti del vivere sociale e personale con realizzazioni di altissimo livello e partecipazione creativa, nello stesso tempo in proporzioni assolutamente inedite nella storia. Inoltre tale uguaglianza si è dichiarata – nell'occidente - in termini nientemeno che di diritto.

Un simile orizzonte ideale e concreto presenta oggi forti criticità non appena lo si misuri su scala globale. Voleva, in effetti, e tuttora vuole continuare ad essere una prospettiva universale, un riferimento di fondo indubitabile da porre come premessa per l'intera umanità. Rimane invece incompiuto e solleva molti, considerevoli problemi sia nello stesso occidente - sua patria fin da principio - sia diffusamente sul pianeta terra. Ne basterebbe uno, disarmante ed elementare: 'Dopo oltre due secoli fin dove riusciamo davvero non dico ad essere, ma almeno a pensarci uguali?'

Il tema di questa sera, sul 'genere', ma ancor più sul 'gender' ne è la conferma, sia pure a partire da un ambito ben specifico e delimitato. E precisamente tenendo fermo il riferimento all'orizzonte dell'uguaglianza e alla sfera del diritto.

Anticipo in sintesi le conclusioni del percorso della mia analisi, che potrà evidenziare solo alcuni aspetti, per così dire, esemplari su scala mondiale. A tale livello di visione l'affermazione dell'uguaglianza tra uomo e donna continua ad essere non una priorità, ma 'la' priorità da perseguire. Poi viene il diritto di esistere senza rischio della vita e di grave discriminazione nei diritti civili fondamentali per chi si riconosce omosessuale. Di qui in poi si entra nel controvertibile in termini sempre di diritti e di uguaglianza: se la vita di coppia tra omosessuali debba dirsi

o equipararsi al matrimonio; se l'identità di genere sia un dato liquido, soggettivamente e culturalmente modificabile e non invece biologicamente, psicologicamente distinto e fondativo. Si tratta di posizioni e opinioni le quali fanno parte di ciò che può esser sostenuto come opinione o respinto, ma non imposto sotto il profilo, appunto, di una verità incontrovertibile o esigito in termini di diritto, meno che meno situato al vertice di valore delle rivendicazioni di 'genere', quasi fossero espressione del punto più alto nella coscienza civile. Ritengo che, sempre tenendo aperta la percezione del problema a livello mondiale, se si perde di vista la scala di priorità di cui sopra, si depotenziano gravemente di solidarietà le maggiori emergenze e si esaltano pericolosamente visioni opinabili e alcune assai discutibili del 'genere' quali si sono sviluppate in una parte dell'occidente. Si offrirà così pretesto per forme ambigue e ideologiche di confronto fra civiltà, che finiscono coll'annebbiare i veri problemi che tuttora alimentano le gravi violenze di cui sono oggetto le indebite disuguaglianze di genere.

L'uguaglianza tra uomo e donna fu per lunghissimo tempo uno dei fronti principali di rivendicazione sul piano dei diritti fondamentali. Tale continua a rimanere anche oggi nelle sue forme per così dire primordiali. Il panorama mondiale al riguardo presenta un quadro tutt'altro che omogeneo, senza dubbio assai incompiuto. In molti territori del pianeta terra il 'genere donna' vive in condizione di diritti fondamentali taciuti, disattesi o negati. Diverse culture si ispirano a criteri di subordinazione o discriminazione 'funzionale' se non 'naturale' e addirittura 'sacrale' della donna nei confronti dell'uomo, spesso mascherate dietro la affermazione del riconoscimento di ruoli distinti.

Nel Corano la donna è ritenuta del tutto uguale all'uomo nel suo rapporto definitivo con Dio, ma non sotto diversi e importanti aspetti del suo essere sociale. Si cita al riguardo la *Sura IV (La sura delle donne, v. 34)* che dichiara in modo perentorio: *"Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono*

*nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande.*" (la traduzione a cura di Hamza Picardo è ufficialmente approvata dall'Arabia Saudita). Questa Sura svolge da sempre un ruolo importante nella definizione delle norme nel diritto ereditario e di proprietà, scendendo nel dettaglio; poi ha fornito materiale di continui commenti lungo le diverse scuole giuridiche, nel quadro di principio qui enunciato.

L'idea fondamentale a cui fa riferimento è quella della 'protezione', concetto che poi riveste grande rilevanza nell'Islam non solo per il rapporto uomo-donna. Vale infatti come principio nel definire le relazioni con le altre religioni in condizioni di società musulmana, soprattutto con l'ebraismo e con il cristianesimo. Si potrebbe enunciare anche in termini di responsabilità, se non fosse che sancisce un rapporto disuguale. Si garantisce cioè l'esistenza delle altre religioni, ma appunto sotto protezione (una forma di tolleranza, in passato, non di poco conto); condizione che però presuppone una superiorità che di fatto si può sempre tradurre e si traduce in prevaricazione sotto varie forme.

Ad esempio, nell'ambito della professione di fede, la decisione finale spetta all'uomo. Sul piano del costume corrente questo spiega perché, salvo rare eccezioni, un uomo musulmano potrà sì sposare una donna di altra religione (monoteista s'intende), ma non sarà consentito il contrario. All'uomo spetterà infatti l'ultima parola sulla scelta religiosa della prole e la donna musulmana non può correre il rischio che il figlio sia educato in altra fede.

Si tratta ovviamente di problemi che non interessano solo l'Islam e segnano tra l'altro anche la storia del cristianesimo. Il cristianesimo si è dovuto confrontare criticamente con un principio fondamentale nel contesto della modernità, che lo ha stimolato a riandare alla radice della propria ispirazione di fede, che esige libertà di coscienza: una provocazione alla fede più che non puramente una negazione. Occasione di ripensamento e di rispetto nei confronti dei contenuti essenziali del cristianesimo, i quali per loro natura possono semmai essere comandati, ma

non imposti. Vedi, tra gli altri, il comandamento dell'amore e l'affermazione delle beatitudini.

Sia nel testo stesso del Corano sia nella tradizione islamica non mancano certo richiami al principio di libera scelta religiosa: *“Non c'è costrizione nella religione. La retta via ben si distingue dall'errore”*, recita la *Sura II*, al v. 256. Ma sia nell'Islam storico sia nell'attuale la libertà di coscienza in ambito di fede - per come è pensata e sancita nei vari paesi musulmani e soprattutto quando è in gioco il poter liberamente cambiare o meno la appartenenza religiosa - è discorso molto problematico, se non a rischio di gravi conseguenze. Certamente irrisolto.

Siamo nel fuoco della controversia di ciò che oggi si dibatte all'interno delle società islamiche. Contro le posizioni intransigenti e letteralistiche tanto del Corano come della tradizione si sollevano da più parti voci che si appellano a nuove interpretazioni, a una rilettura critica e possibilmente storicizzata delle fonti. Si suppone che quanto lì vi è trasmesso, pur accettato come proveniente da ispirazione divina, non sia esente da condizionamenti culturali e ambientali da cui non si dovrebbe prescindere per valutare la portata attuale dei testi. Nel Corano si riscontra - dicono questi filoni interpretativi - un ambiente ben determinato dal tempo e in relazione ad eventi non di rado assai contingenti e specifici.

Per citare il caso esemplare di ciò che si dice della donna, la posizione di rilettura critica nota che nel tavolato arabo all'epoca di Muhammad la donna valeva pressoché nulla. Il Corano, invece, la eleva a soggetto di diritto e non solo ad oggetto di decisione della controparte maschile. Quando stabilisce, poniamo, che la sua testimonianza vale la metà di quella di un uomo, al di là della lettera enuncia un grande salto di qualità, del tutto eccezionale nel suo contesto storico in cui alla donna non era riconosciuta tale dignità. La sua testimonianza non aveva valore.

Di conseguenza, la fedeltà al Corano richiederebbe di procedere nel mutato contesto attuale con una analoga creatività. Per concludere che se la rivelazione coranica operò una tale riforma

nel suo tempo, nel nostro occorrerebbe recepire il principio di uguaglianza nel rapporto uomo-donna con le caratteristiche della modernità. Fermarsi alla sola lettera dei testi delle *Sure* e solo a commenti ripetitivi - si chiedono queste voci critiche del letteralismo - non rappresenterebbe un tradimento precisamente dello spirito dei testi coranici?

Chi si attiene alla lettera obietta tuttavia che nessuno può ergersi, per via di qualsivoglia metodologia critica, allo stesso livello della rivelazione divina. All'altezza di Dio che parla direttamente nel Corano non c'è analogia che tenga.

Un dibattito sull'interpretazione del testo sacro che si estende a ben altri argomenti che al rapporto uomo-donna. Un terreno attualmente (in realtà da sempre) quanto mai controverso. E particolarmente rischioso, oggi, in presenza di varie forme di fondamentalismo nella 'casa dell'Islam'. Nella versione radicale dell'Isis e in correnti similari il letteralismo si sviluppa poi con una violenza estrema. Le prime vittime sono appunto le correnti che si aprono a nuove interpretazioni nel tentativo di saldare la fedeltà allo spirito e non alla lettera del testo.

Alcuni commenti di Hamza Picardo al v. 34 della *Sura IV* si prestano ad ulteriori riflessioni: *“Viene ribadito l'obbligo del mantenimento della moglie da parte del marito. Questo l'ideale della donna credente: «paziente e pudica». Disse il Profeta (pace e benedizioni su di lui): «La migliore delle donne è quella che si rallegra del tuo sguardo, che ti obbedisce, che custodisce la sua persona e i beni dello sposo in sua assenza».*

*Disse l'Inviato di Allah (pace e benedizioni su di lui): «... l'uomo è pastore sulla gente della propria casa e la donna è pastore della casa del marito e dei suoi figli; ognuno di voi è pastore e ad ognuno di voi sarà chiesto del suo gregge» (hadith riferito da Ibn 'Umar e tramandato da al-Bukhārī Muslim; da 'Il Giardino dei devoti'). Detto questo si può ben capire perché il Corano fornisca al marito gli strumenti per fronteggiare l'insubordinazione della moglie prima di arrivare all'estremo rimedio del divorzio: rimprovero, esclusione dall'affettività e dal rapporto coniugale, punizione fisica. In proposito di quest'ultima si noti che la Sunna dell'Inviato l'ha sconsigliata con*

*fermezza e, in caso estremo, l'ha permessa a condizione di risparmiare il volto e che i colpi vengano inferti con un fazzoletto o con il siwàk (il bastoncino che si usa per la pulizia dei denti)."*

Molto sintetico ed essenziale il commento di Abdallah Yousuf Ali, nella sua traduzione in inglese del 1973, a proposito del passaggio della Sura II, v. 228, dove si dice: *"Gli uomini hanno su di esse (donne) un grado di superiorità; e Dio è potente e saggio"*. Commento: *"La differenza di posizione economica tra i sessi rende i diritti e le disponibilità dell'uomo in qualcosa superiori a quelli della donna"*.

La 'protezione' dell'uomo sulla donna sarebbe giustificata dall'obbligo del suo adeguato sostentamento. È tale condizione, se adempiuta, che accredita all'uomo la possibilità di avere più spose, purché le provveda in tal senso. Alcuni commentatori contestualizzano la poligamia (erano tempi bellici nel periodo medinese di Muhammad) alla necessità di provvedere famiglia a donne rimaste vedove. Tale istituto divenne però norma ben oltre il contesto.

Stando a questa particolare sottolineatura economica del testo coranico parrebbe non illegittimo pensare che in condizioni di profondo mutamento dei rapporti sul piano appunto economico dovrebbe quantomeno vacillare la motivazione funzionale della superiorità. L'idea della donna sotto tutela responsabile dell'uomo permane, invece, lungo il tempo. Ma nelle condizioni della modernità si manifesta sempre più problematica. Un rimando potrebbe risalire fino allo stesso Muhammad che di fatto era un dipendente dalla prima moglie Khadijia, la prima credente nel suo messaggio.

Dunque, un fronte aperto.

Al di là di questi spunti particolari del dibattito in corso, qui entra in gioco nel caso per l'Islam, ma analogamente per altre tradizioni culturali del rapporto uomo-donna, una ineludibile, quasi epocale discrasia. È in pieno corso d'opera un riequilibrio profondo a livello globale nel rapporto fra millenarie tradizioni religiose. Detto in estrema sintesi, il mondo islamico nel suo

complesso, ma anche altre culture si fondano su uno specifico e marcato principio di autorità e di doveri a partire da un legame profondo con la religione che poi si dirama nelle relazioni sociali fino a quello tra i sessi.

Ben diversamente la dichiarazione dei diritti dell'uomo (tra cui quello dell'uguaglianza) promana in occidente da un'altra ispirazione ideale. Il contesto occidentale presume una radicale ridefinizione se non una vera e propria rottura con le autorità storicamente rappresentate dallo Stato e dalla Chiesa. Si potrebbe dire, in estrema sintesi, che qui si esalta il principio opposto a quello della 'sottomissione', si proclama cioè la libertà e il presupposto critico nei confronti di ogni autorità. Naturalmente, non si intendeva, specie all'inizio, una libertà assoluta. Anche la cosiddetta 'civiltà dei diritti' sorta in occidente postulava 'sue' autorità ben definite, ma tendenzialmente non erano né quelle religiose né quelle civili tradizionali. È proprio da tale contesto che si accoglie positivamente l'idea di cambiamento, di riforma e persino di rivoluzione. Qui sta il punto.

Anche nell'immenso subcontinente indiano, dove vive una considerevole parte di umanità, il principio di uguaglianza uomo-donna presenta certo sviluppi diversi nelle svariatissime culture del subcontinente, in generale però registra ancora una forte e diffusa soggezione della donna. Riconosciuto e sancito nella legislazione ufficiale, il principio di uguaglianza, soprattutto a partire dal secolo passato si afferma sotto la spinta riformatrice di movimenti liberaldemocratici nella lotta per l'indipendenza, ispirati dal pensiero occidentale. Varie personalità e correnti neo-hindu avvertirono già a partire dal tempo del dominio inglese che le rivalse anticoloniali nei confronti dell'imperialismo occidentale comportavano sì un ritorno alle proprie radici culturali ma anche un loro profondo ripensamento. Il rapporto uomo-donna doveva specificamente misurarsi con il problema (tuttora presente) delle caste, come sanno molto bene coloro che oggi cercano di contrastare l'intoccabilità delle loro norme millenarie là dove si fanno ancora sentire. Nella loro visione originaria le caste rimandano infatti a un ordine cosmico, metafisico, che si può

solo presupporre, non discutere o mettere in forse.

Resta poi largamente diffusa nel mondo l'idea secondo cui di uguaglianza si può parlare solo entro l'ambito ben definito di una razza, di una etnia o di un gruppo sociale, culturale o soprattutto religioso. A chi ne è fuori non saranno riconosciuti i medesimi requisiti o diritti. L'orizzonte tribale, di clan o di razza è attualmente decisamente ancora invalicabile in ampie aree del mondo. Per certi versi si configura non solo come residuo di passate forme di convivenza, ma anche come orizzonte sempre possibile e rinascete di identità, quando il confronto con altre civiltà e culture è avvertito ostile o invadente o tale da esigere cambiamenti da posizioni di vantaggio.

La parità a fronte della diversità delle culture è meta largamente incompiuta a livello mondiale, tanto più quando si prefigura una alternanza, una mobilità di poteri nelle civiltà che aspirano alla sovranità mondiale. Non si può al momento presagire quale civiltà sia in grado di prevalere, se si riproporrà un equilibrio bipolare o multipolare, all'interno dei quali il principio di uguaglianza - come ora si pensa - a livello universale dovrà affrontare inedite sfide.

Di recente in India e soprattutto in società asiatiche il discorso sta prendendo una tonalità ideologica nel senso che non verte più solo o principalmente sul riconoscimento di parità uomo-donna. Esistono forti correnti nell'hinduismo contemporaneo e in correnti analoghe altrove che fanno dell'argomento uomo-donna uno dei punti o dei pretesti per una resa dei conti globale con la 'civiltà dei diritti', imputata di essere un corpo esterno se non ostile ai valori tradizionali. Così avviene in India nelle correnti dell'hinduismo nazionalistico, che li intende escludere da ogni riferimento ideale e normativo, senza pretesa alcuna di poter essere universali. Da tempo, in giro per il mondo e fuori Europa, si è cominciato a suggerire e poi a sostenere che i diritti umani, nel loro complesso, per le modalità assunte da coloro che li formularono per primi, cioè gli occidentali, non sono necessariamente da assumersi come universali. Una obiezione che è del tutto legittima se riguarda appunto alcune modalità.

Quando però si intende affermare che alcuni principi di fondo, tra cui - poniamo - uguaglianza, dignità della persona, libertà - siano da lasciare in gestione insindacabile delle singole culture, ciò rappresenta certamente una rischiosa provocazione e non solo una variante opinabile. Tanto più che queste obiezioni vengono da continenti o nazioni nelle quali innanzitutto e semplicemente il potere si dà come insindacabile.

Tutto senz'altro si complica quando altri aspetti del 'genere' entrano in gioco.

Alcune recenti istanze maturate in occidente intorno al 'genere', aprono anzi un quadro di collisione frontale con altre tradizioni culturali e rendono estremamente aleatorio l'appellarsi al principio di uguaglianza nella loro comprensione e applicazione. Ancor più se vengono interpretate, come non di rado avviene in occidente, in termini di estensione legittima dei diritti fondamentali e talora quale loro supposto fronte più avanzato.

Basta la parola inglese 'gender' per aprire il vaso di Pandora. Che 'genere' si intende? Di fatto, la veemenza del dibattito su ciò che alcune correnti di pensiero e di costume rivendicano in occidente sotto la voce 'gender' pare non solo soppiantare l'esigenza prioritaria di sanare la disuguaglianza di genere ancora imperante tra uomo e donna a livello globale, ma corre il rischio di confondere se non oscurare qualunque discorso condivisibile e universale.

L'analisi approfondita di parità e specificità dei generi ha portato alla comprensione della sessualità in senso molto più esplicito e problematico. Si è contestualizzato il modo di vivere la sessualità, ambientandola nella storia delle culture. La sessualità viene infatti vissuta in contesti sociali, culturali, storici variabili nel tempo, fino a renderla estremamente flessibile, una sorta di variabile a seconda dei condizionamenti culturali. Per alcuni filoni del nostro pensare contemporaneo la base biologica pare dileguarsi e perdersi rispetto a ciò che pure i tempi e la cultura mutevole sembrerebbero richiedere e dettare. Ciò vale non solo e

non soprattutto per la sessualità, ma ancor più per i valori morali e, al limite, per le fedi e per le interpretazioni complessive della realtà e del mondo. È quell'approdo a cui non pochi videro e vedono confluire la stessa civiltà occidentale nel suo insieme. Un approdo finale, che si qualificherebbe in modo assai problematico e persino autodistruttivo. In una parola: nel relativismo assoluto.

Questa lettura, che coglie in parte nel segno, tuttavia semplifica quanto mai la visione complessiva della straordinaria civiltà dell'occidente, ne coglierebbe però un riscontro significativo proprio in alcune posizioni correnti sul 'gender' quando suppone e presume che la sessualità, in definitiva, sarebbe quella che ognuno semplicemente vuole per se stesso. Nel contesto poi della società ad alto potenziale tecnologico potrebbe apparire 'naturale' l'idea che ognuno vuole di sé. Una visione di 'tecnologia plastica' verso se stessi e verso il 'genere' come tale. In base al principio che una cosa è vera se e per come la vuoi e indefinitamente la crei. Il vero reale è il vero virtuale. Da ciò una nuova utopia valoriale, un nuovo imperativo categorico all'insegna di 'volere è essere', a prescindere da ogni riferimento valoriale esterno, da ogni limite che mai possa dettare dal di fuori ciò che uno si vuole. In questo vortice cibernetico dell'individuo ogni riferimento e ogni questione di genere si renderebbe a sua volta 'cyborg'.

Se questo è in gioco nella visione del gender, l'obiezione è legittima, da qualunque parte venga: dall'esterno o dal profondo della civiltà occidentale. Senza che si oscurino o peggio si depotenzino le priorità fondamentali di cui sopra.

## **Domande e risposte**

- *Parlare di Occidente significa parlare sia dei popoli europei sia di quelli americani. Tutto ciò che vediamo avvenire in America, in genere, lo si vede in Italia una decina di anni dopo. Dovremmo dunque riflettere sui rimedi alla situazione della famiglia, in America così disgregata e dove ci si separa sempre più facilmente?*

In realtà in America sono presenti, per reazione, le correnti più contrastanti. Si viene a volte a creare, proprio per questo motivo, una sorta di polarizzazione. Al polo del “mi voglio io” si contrappone il polo del ritorno alla sessualità come comando e successiva precettistica. Ma la situazione in Europa non è assimilabile a quella degli Stati Uniti perché vige una tradizione critica interna molto meno polarizzata.

- *Pensando a queste tematiche e alla politica, ho notato che da qualche tempo nei talkshow politici partecipano sempre più le donne del PD rispetto agli uomini. Come vede in Italia questa situazione? L'uguaglianza come viene gestita in politica?*

L'affermazione della donna è passata attraverso la politica della sinistra, già a partire dai fondamenti del partito socialista nell'Ottocento. Invece la destra, eccetto quella liberale radicale, si è qualificata culturalmente per l'affermazione del principio della tradizione: la destra sostiene la sottomissione della donna, quantomeno in politica, oltre che in altri ambiti, con atteggiamenti spesso ostentatamente maschilisti, il che era del tutto evidente nel leader storico dell'epoca fascista e, purtroppo, nel consenso che destò in molti contemporanei. A sinistra invece si è andata affermando sempre più la rivalutazione politica della donna, non sempre di pari passo con una rivalutazione della femminilità, sostanzialmente lasciata alla tradizione. In tempi più recenti alla sinistra è mancata una lettura critica profonda della questione femminile: si è pensato di risolvere la questione seguendo le ondate di moda sul femminismo senza però rielaborarle a sufficienza. Elemento positivo è senza dubbio aver posto lo sbarramento delle quote rosa: tante donne quanti sono gli uomini. Se però la donna non deve essere esclusa dalla società anche l'uomo non deve escludersi da alcune funzioni importanti, come ad esempio l'educazione, dove i maschi in Italia sono latitanti, specie nella scuola. Questa assenza porta indiscutibilmente ad un impoverimento nella formazione degli individui, specialmente nell'età evolutiva, perché il confronto

dovrebbe essere globale e poliedrico. L'uomo ha ritenuto che insegnare fosse qualcosa di poco realizzante. Converrebbe avere un ripensamento a questo riguardo, non ritengo corretto che in certi ambiti della vita sociale non ci sia equilibrio di presenza. Manca una certa intraprendenza maschile in alcune situazioni, dove si nota che il maschio, nel "pensare se stesso", è rimasto indietro rispetto alle donne. Lo si vede, ad esempio, anche nella vita ecclesiale, dove le donne sono molto più attive e presenti. L'uomo, in questo momento storico e in occidente, ha meno capacità di capire e definire se stesso di quanto non faccia la donna.

- *In questa conferenza sono stati utilizzati tre termini, ovvero educazione, conoscenza, libertà. Vorrei ricondurli al ruolo di ognuno di noi: genitori, nonni, insegnanti, siamo tutti coinvolti nell'educazione delle nuove generazioni. Dal punto di vista del "gender", come si può essere educatori noi stessi e pretendere anche una formazione dall'esterno, che sia equilibrata, né solo pratica, né solo spirituale, ma rivolta alla globalità della persona nel rispetto della sua libertà?*

La società di oggi è molto invasiva, siamo bombardati in continuazione e siamo ormai abituati ad assorbire tutto ciò che ci arriva dall'esterno. Si può dire che siamo "perforabili". In un mondo come il nostro bisogna far fare esperienza di libertà ponendo precisamente dei limiti. Oggi, in realtà, ci viene tolta la libertà quando non abbiamo più la capacità di scelta, abituati come siamo a prendere tutto. Presupponendo un legame profondo e autentico con le persone, si deve dire "no" esattamente perché si vuole bene. Cosa produce un'educazione che dà tutto e non nega mai nulla? Sarebbe molto bello che una persona misurasse la sua libertà attraverso la disponibilità. Invece prevale la paura di scegliere, tipica di un certo aspetto della nostra civiltà. Paradossalmente in una società che educa a prendersi tutto, che insegna che non si può fare a meno di nulla, l'individuo necessita di una forte ascesi, per non diventare un

“mollusco”. Responsabilità è non avere paura di dire dei no.

- *A mio parere forse non è vero che le persone hanno un'incapacità di scegliere o non hanno una propria opinione, bensì negli ultimi venti anni si è insegnato ad allinearsi: si è trasmessa l'idea che esprimere le proprie opinioni sia sbagliato, nell'ottica di salvaguardare le minoranze e le idee di tutti.*

L'“omologazione” è il motivo per cui oggi ci si vergogna di avere la fede. Bisogna riconoscere, d'altro canto, che viviamo un'occasione storica in cui sta emergendo una fede (seppur in minoranza) che aggiunge un elemento importante, un tempo forse non così necessario: il coraggio. Una volta si era credenti per tradizione, per abitudine, perché tutti lo erano. Oggi per essere credenti bisogna andare contro a un diffuso modo di pensare: dunque, si sceglie di avere fede, con un conseguente valore aggiunto.

- *La teoria del “gender” non rischia di destabilizzare i giovani e creare in loro ancora più confusione riguardo alla sessualità?*

Nel Vangelo è scritto: “A ciascun giorno la sua pena”. Le nuove generazioni, secondo la mia ipotesi, se la caveranno nonostante i nostri timori, affrontando le loro pene, così come ogni epoca a noi precedente ha affrontato le sue. Come è avvenuto per le generazioni del passato, bisogna dare ai giovani una buona dose di fiducia, pur mantenendo un ruolo educativo che non teme di dire dei no. Non bisogna avere paura. Forse le nuove generazioni hanno una capacità critica che quelle vecchie non avevano. Ogni epoca ha i suoi problemi da affrontare: così come le vecchie generazioni hanno vissuto per conto proprio la questione della sessualità in rapporto al fatto che non se ne parlava più di tanto, così le nuove generazioni devono formarsi confrontandosi con i problemi di oggi. Al silenzio di una volta si oppone oggi il bombardamento di informazioni alle quali far fronte: ci sarà chi soccombe e chi nella sua vita troverà la strada giusta, facendo le

proprie scelte. Come sempre.

- *Esiste il rischio che si boicottino le iniziative educative di discussione e confronto nelle scuole, in base all'idea che non trattare il problema porti a credere che questo non esista?*

Le cose, a mio parere, sono molto più complesse. L'omosessuale è minoranza e nei suoi confronti prevalgono bullismo e disprezzo, non solo in Italia, ma in tutto il mondo. L'obiettivo fondamentale è eliminare, prima di tutto, violenza e disprezzo. La situazione, in realtà, è alquanto caotica, comprende una pluralità di orientamenti. Ciò avviene perché viviamo in un paese democratico dove, fortunatamente, non esiste lo stato etico. Ma si può cadere in confusione. In generale, si può tuttavia sostenere che, forse, questo primario fronte dell'uguaglianza si stia progressivamente affermando a livello globale.

---

## Notizie sui relatori

**Patrizia DI LORENZO.** Insegnante, Formatrice, Tutor coordinatore presso scienze della formazione primaria dell'Università di Torino, referente ANFIS (Associazione Nazionale Formatori Insegnanti Supervisor) sezione Infanzia e Primaria per il Piemonte e Valle D'Aosta. È presidente dell'associazione di promozione sociale la Tenda della Luna. Ha curato progetti educativi in contesto scolastico e ha condotto laboratori per il sostegno alla genitorialità; forma docenti e Operatori educativi. Ha approfondito le tematiche legate al maltrattamento, ai traumi infantili e alla violenza domestica con uno specifico percorso presso il centro TIAMA (Tutela Infanzia Adolescenza Maltrattata) di Milano. Collabora con il gruppo dell'Ospedale Regina Margherita di Torino coordinato dalla dott.ssa Chiara Baietto sull'osservazione dei comportamenti sessuali nei bambini. Con la dott.ssa Dutto ha ideato e sperimentato nel 2013 il progetto "Giocandocimettiamoingioco" per la prevenzione al disagio relazionale, all'abuso, al maltrattamento, attraverso lo sviluppo delle competenze emotive delle/i bambine/i.

**Ornella DUTTO.** Psicoterapeuta individuale, familiare e di coppia, ha formazione in psicoterapia sistemica e in danza-movimento-terapia simbolica junghiana. È mediatore familiare sistemico. Dagli anni Ottanta si è occupata di formazione per genitori, insegnanti, educatori. Dal 1992 al 2013 è stata psicoterapeuta presso una comunità per tossicodipendenti. Ha sviluppato "Laboratori Attivi" per genitori e percorsi di prevenzione alla salute, centri ascolto adolescenti e organizza percorsi formativi e conferenze sul fenomeno del bullismo. Dal 2005 approfondisce gli studi dell'area del trauma e della violenza intrafamiliare e conduce percorsi di formazione e gruppi per insegnanti e genitori finalizzati alla prevenzione con Patrizia Di Lorenzo, collaborando anche con l'équipe dell'ospedale Regina Margherita coordinata da Chiara Baietto. Conduce gruppi di

“giochi psicopedagogici e tecniche di psicodramma”, finalizzati al benessere relazionale. Con Irene Mastrocicco, esperta nell’uso terapeutico del mezzo fotografico, segue gruppi e laboratori finalizzati alla consapevolezza del sé. Nel 2012 ha fondato l’associazione la Tenda della Luna.

**Liliana ELLENA.** Storica, si occupa di studi di genere e postcoloniali. I suoi interessi di ricerca riguardano in particolare le relazioni tra genere, sessualità e memoria coloniale in riferimento al periodo fascista e alla storia dei movimenti femministi. Attualmente insegna nella Scuola Elementare ed è *research associate* presso l’Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Ha pubblicato diversi articoli e saggi in volumi collettivi tra cui *Una storia fuori luogo? Genere e trasmissione della storia. La differenza insegna* (Carocci, 2014). Tra i più recenti menzioniamo i lavori su Paul B. Preciado e Frantz Fanon. Collabora con la rivista *Zapruder* e fa parte del Comitato Scientifico del CIRSD e dell’Archivio delle Donne in Piemonte.

**Pier Luigi GALLUCCI.** Psicologo psicoterapeuta, curatore del blog “Lo studio dello psicologo a Torino”, si occupa di orientamenti affettivi, sessuali e identità di genere in adolescenza ed età adulta. È referente del gruppo Psicologi Arcobaleno di Arcigay Torino e membro dell’*équipe* di Aria, centro di ascolto per adolescenti e giovani del Comune di Torino.

**Cristian LO IACONO.** Ha conseguito il dottorato di ricerca in filosofia ed ermeneutica filosofica con una tesi sulla teoria del riconoscimento in Honneth e Butler. È autore di *Althusser in Italia: saggio bibliografico (1959-2009)*, di articoli su *Zapruder*, *Critica marxista*, *Filosofia politica* e di diversi contributi in volumi. Ha curato *Canone inverso: antologia di teoria queer* (con Elisa A.G. Arfini, 2012). È responsabile del centro documentazione del Maurice GLBTQ di Torino.

**Paolo MIRABELLA.** Dopo la laurea raggiunta al termine

---

del quinquennio di studi svolto presso la Facoltà Teologica di Torino, ha conseguito la specializzazione in teologia morale, poi il dottorato presso la Pontificia Università Gregoriana, dove ha acquisito anche il diploma di magistero in scienze per la formazione. Tra le sue pubblicazioni: *L'uomo e i suoi diritti. Una riflessione etica a partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (Effatà, 2008); *Unioni di fatto. Coppie, famiglia e società* (Cittadella, 2009); *Coscienza e società. Lo spazio dell'obiezione di coscienza* (Cittadella, 2012); *Lo spirito dell'etica* (Cittadella, 2016).

**Eleonora MISSANA.** È attualmente docente di filosofia presso il Liceo Primo Levi di Torino. Laureata in filosofia, ha conseguito il dottorato in ermeneutica filosofica con una tesi su Hannah Arendt e il problema della libertà. Dopo il dottorato ha iniziato a occuparsi del pensiero femminista e postfemminista, tenendo una serie di seminari sui contributi delle filosofie femministe alla riflessione filosofica contemporanea presso il dipartimento di filosofia dell'Università di Torino, dal 2005 al 2010. Su questi temi ha pubblicato *Donne si diventa. Antologia del pensiero contemporaneo* (Feltrinelli, 2014). Accanto al lavoro di docente, ha proseguito la sua attività di ricerca in modo indipendente, collaborando con diversi centri di ricerca, universitari e non, in Italia, in Francia e in Canada.

**Nicolò TERMINIO.** Psicoterapeuta e dottore di ricerca, pratica la psicoanalisi a Torino. È socio fondatore del centro Telemaco di Jonas di Torino (centro di psicoanalisi e relazione educativa). Collabora con un assegno di ricerca con il Centro di Ateneo di Studi e Ricerche sulla Famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È docente presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia IRPA (Istituto di Ricerca di Psicoanalisi Applicata) di Milano e presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia COIRAG (Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi) di Roma e Torino. Tra i suoi libri: *La generatività del desiderio*

(2011), *Incontrare le generazioni* (2013) e *Siamo pronti per un figlio?* (2015). Il suo sito è [www.nicoloterminio.it](http://www.nicoloterminio.it).

---

## Notizie su Associazioni ed Enti

**Agedo:** associazione di volontariato sociale di genitori, parenti e amici di persone lgbt, è nata nel 1993 allo scopo di aiutare e sostenere i genitori che vivono uno stato di disagio e di sofferenza a fronte del *coming out* dei figli. Senza scopo di lucro, apartitica, antirazzista, pacifista, si impegna a ridurre e ad abbattere i pregiudizi, le paure, gli stereotipi relativi all'omosessualità e alla transessualità, con l'obiettivo di educare al rispetto delle persone lgbt e di intervenire contro ogni forma di discriminazione. Si propone di offrire ascolto e accoglienza alle famiglie, di prevenire il disagio giovanile attraverso un'informazione corretta e la sensibilizzazione del mondo della scuola, delle istituzioni e della cittadinanza ai temi del rispetto di tutte le persone, nell'ottica della promozione di una cultura dell'accoglienza, della relazione e della valorizzazione delle differenze.

**Arcigay Torino:** (presente con il Comitato Territoriale Ottavio Mai, nato da un gruppo di volontari/e del Torino Pride 2006 e dal precedente comitato di Ivrea). Oltre alle iniziative di rete a livello nazionale tramite Arcigay nazionale, aderisce al Coordinamento Torino Pride LGBT, partecipando all'organizzazione dei Pride di Torino, della Giornata Mondiale contro l'OmoTransfobia, del T-Dor e delle altre occasioni di mobilitazione unitaria a livello locale e nazionale. Offre servizi di accoglienza, ascolto, salute e aggregazione, promuovendo cultura e informazione. Come attore politico si batte per i diritti delle persone lgbt e crede in una società laica e democratica in cui le libertà individuali e i diritti umani e civili siano riconosciuti, promossi e garantiti senza discriminazioni dovute all'orientamento sessuale, all'identità di genere e a ogni altra condizione personale e sociale, e in cui la personalità di ogni individuo possa realizzarsi in un contesto di pace e di sereno rapporto con l'ambiente sociale e naturale.

**Biloura:** associazione culturale, ha cominciato la sua attività nel 2013 in seno all'associazione culturale Bilou (nata nel 2008 in Valchiusella). Lavora a livello interculturale e transdisciplinare, intrecciando creativamente arte e filosofia intese come chiavi educative per la comprensione delle diversità, la cooperazione pacifica, la valorizzazione del territorio, la felicità umana. Promuove occasioni di incontro, dibattito, ricerca e formazione, toccando tanto il piano cognitivo quanto quello emotivo e quello corporeo. Tra i progetti realizzati: "Effimeria", dedicato al tema della morte; "Odi", sull'interculturalità vissuta dai profughi che raggiungono l'Europa e da chi li accoglie; "Leggeri come elefanti", in prevenzione della violenza di genere mediante un'azione culturale con protagonista la scuola; nonché molteplici spettacoli su ecologia, tradizione, Resistenza eccetera.

**Centro Studi Bruno Longo:** attivo dal 1986, è stato fondato da un gruppo di persone provenienti in parte dalla GiOC (Gioventù Operaia Cristiana) e in parte dall'esperienza dei preti operai e di altre realtà del mondo del lavoro e sindacale. Si costituisce in associazione allo scopo di promuovere attività di studio, ricerca e formazione sulla condizione giovanile e operaia; sulle problematiche sociali, etiche e religiose del lavoro; sui rapporti tra sindacato, associazionismo e chiesa. Apartitico e senza scopo di lucro, dal 2006 è socio fondatore di una rete composta dalle sezioni torinesi delle seguenti realtà: Abitare la Terra, ACLI, Azione Cattolica, Agesci, CISV, GiOC, Meic. Dispone di un ampio archivio documentale sulle tematiche suddette e pubblica da più di trent'anni la rivista trimestrale *Itinerari*.

**Centro Studi e Documentazione Ferruccio Castellano - Fede Religione Omosessualità:** costituitasi nell'ottobre del 2007, associazione aconfessionale senza scopo di lucro si propone di promuovere la ricerca, di diffondere la conoscenza e di organizzare iniziative intorno alle tematiche dell'omosessualità, specialmente in riferimento alle fedi religiose. Aspira a edificare uno spazio comune nel quale le diverse esperienze dell'associazionismo

gay e lesbico credente possano trovare occasioni di confronto reciproco, di dialogo e di integrazione con il tessuto sociale. Per *Itinerari* ha curato il presente numero così come il n. 3/2015 *La differenza dell'amore*, che contiene gli atti del ciclo di relazioni "Stesso sesso, stesso amore, famiglia differente?", che aveva organizzato nel 2015.

**Centro Studi Sereno Regis:** ONLUS costituita nel 1982 su iniziativa del Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR) e del Movimento Nonviolento (MN), promuove programmi di ricerca, educazione e azione sui temi della partecipazione politica, della difesa popolare nonviolenta, dell'obiezione di coscienza, dell'educazione alla pace e all'interculturalità, della trasformazione nonviolenta dei conflitti, dei modelli di sviluppo, delle energie rinnovabili e dell'ecologia. Dalla primavera 2011 all'autunno 2017 **il ponte d'Irene** (v. sotto), in quanto sezione del gruppo di Educazione alla Pace del CSSR, ha organizzato circa 27 laboratori denominati "di reciprocità tra femminile e maschile" inerenti alle tematiche di genere, destinati alla formazione dei soci o dei collaboratori del centro e aperti a tutte le persone interessate, coinvolgendo 21 esperti come conduttori co-progettisti per oltre 300 partecipanti e creando sinergie con oltre 20 Enti o Associazioni del territorio piemontese.

### **Città di Torino:**

**Centro Antiviolenza:** con la Casa Rifugio, è dedicato alle donne che hanno subito violenza e completa la filiera delle risorse messe a disposizione dalla Città per rispondere al problema del maltrattamento e della violenza assistita. Nato nell'ambito del Centro Relazioni e Famiglie nel 2010, si è organizzato come servizio a sé stante con l'offerta di percorsi specifici di affrancamento dalla violenza domestica e di autodeterminazione delle donne, coinvolgendo numerosi soggetti pubblici e del privato sociale impegnati sul territorio nell'alveo del Coordinamento Contro la Violenza sulle Donne. Offre supporti rivolti alle

donne, quali: accoglienza e prima valutazione del problema; accoglienza residenziale presso la Casa Rifugio o presso una rete di strutture dedicate; consulenza legale; sostegno psicologico; percorsi di accompagnamento al lavoro. Di recente ha sviluppato l'intervento nei confronti degli autori di violenza e le iniziative di prevenzione e sensibilizzazione rivolte ai giovani nei contesti scolastici, agli Operatori sanitari, alle Educatrici di Asili Nido e Scuole dell'Infanzia.

**Centro Relazioni e Famiglie:** è attivo dal febbraio 2010, aperto a tutte le cittadine e i cittadini residenti a Torino come punto di riferimento e di incontro anche per gli Operatori dei Servizi sociali, educativi e sanitari. Offre orientamento e consulenza educativa finalizzata al sostegno genitoriale; gruppi di parola, rivolti ai bambini, figli di genitori separati; consulenza sociale rivolta in prevalenza a coppie in fase di separazione; consultazione familiare, consulenza familiare e mediazione familiare; consulenza legata alla sfera sessuale ed eventuale psicoterapia al singolo o alla coppia; consulenza sessuologica in gravidanza, puerperio e menopausa; consulenza legale in materia di diritto di famiglia e di tutela delle persone; consulenza sulla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro; spazio per consultazione di libri e riviste sulle tematiche relative alla genitorialità e allo sviluppo dei bambini in età prescolare.

**Servizio LGBT:** istituito nel 2001 per il superamento delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere, promuove iniziative e progetti volti a migliorare la qualità della vita delle persone omosessuali e transessuali e a creare un clima di confronto libero dai pregiudizi. A questo scopo realizza attività formative, eventi culturali, iniziative di informazione e di sensibilizzazione, progetti con le Scuole e con i Servizi del territorio. Dal 2008 collabora col CE.SE.DI (Centro Servizi Didattici) della Città di Torino e col Coordinamento Torino Pride per attività di formazione rivolta alle/agli insegnanti.

**Il ponte d'Irene** (v. anche sopra): gruppo di lavoro autonomo dall'autunno 2017, progetta laboratori di reciprocità tra femminile e maschile allo scopo principale di promuovere la crescita personale e collettiva verso la parità fra uomini e donne, mediante la collaborazione e la conoscenza vicendevole. Adotta metodi e tecniche di educazione alla pace con finalità specifiche: 1) aumentare la consapevolezza delle dinamiche caratterizzate dalle differenze di genere che ci coinvolgono quotidianamente; 2) sperimentare la coappartenenza del femminile e del maschile nel rispetto delle diversità e nella pratica nonviolenta; 3) costruire una rete di reciprocità sempre più estesa basata sul principio del "formare formandosi" nella comune ricerca della pace; 4) trasmettere alle generazioni più giovani il senso civico della solidarietà e della pari dignità degli uomini e delle donne, senza discriminazioni per l'orientamento sessuale.

**La Tenda della Luna:** associazione di promozione sociale dal 2012, ha come obiettivo una completa opera di prevenzione e di cura per contrastare la violenza in ogni sua forma. Fa parte del CCPCVD (Coordinamento Cittadino e Provinciale Contro la Violenza sulle Donne) dal 2014. Propone attività di sensibilizzazione, formative e laboratoriali volte al miglioramento della salute degli individui e dei bambini e del loro benessere psicofisico e relazionale. Mediante sportelli di ascolto in collaborazione con Scuole e Circoscrizioni, lavora sul disagio scolastico e relazionale attraverso l'accoglienza e l'ascolto di donne che hanno subito violenza. Si è occupata di iniziative di studio e prevenzione del maltrattamento, dell'abuso, del bullismo e cyberbullismo, considerando tutti i soggetti coinvolti (vittime, aggressori, famiglie, bambini/e, adolescenti, operatori educativi), al fine di promuovere una cultura fondata sul rispetto. Ha organizzato percorsi specifici per la Scuola Primaria e Secondaria, per aiutare insegnanti, bambini e genitori a manifestare in modo costruttivo le emozioni senza danneggiare sé e gli altri, nel rispetto delle differenze; in particolare, grazie al patrocinio della Tenda della Luna è stato possibile diffondere la conoscenza del progetto

“Giocandocimettiamoingioco” di prevenzione primaria.

La Tenda della Luna ha svolto il ruolo di capofila delle Associazioni qui presentate le quali, in collaborazione con i Servizi della Città di Torino e con l'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte, hanno progettato e realizzato il convegno “Educazione e Genere” il 26 ottobre 2017 presso il Liceo Vittorio Alfieri di Torino, di cui *Itinerari* ha pubblicato gli atti nel presente numero.

# Invito alla lettura

*a cura di Marco Scarnera*

---

**Angela Ales Bello, *Tutta colpa di Eva. Antropologia e religione dal femminismo alla gender theory*, Castelvechi, Roma 2017, pp. 187 - € 22,00**

Sarebbe difficile esagerare l'importanza del contributo di Angela Ales Bello per gli studi fenomenologici non solo in Italia: professoressa emerita di storia della filosofia contemporanea presso la Pontificia Università Lateranense, presidente del Centro Italiano di Ricerche Fenomenologiche, presidente della International Society of Phenomenology of Religion, oltre a Edmund Husserl ha indagato, insegnato e divulgato il pensiero di figure come Edith Stein, Hedwig Conrad-Martius, Gerda Walther. A mero esempio, il numero delle sue pubblicazioni sul 'femminile' tra il 1973 e il 2016, menzionate nella bibliografia di *Tutta colpa di Eva*, si accosta a cinquanta.

Il saggio si snoda in due sezioni: la prima descrive l'evoluzione del femminismo a partire dalle radici cristiane e approfondisce il tema 'genere/gender' trattato dall'antropologia odierna; la seconda ricostruisce la concezione del femminile elaborata nell'alveo delle religioni europee e mediterranee, collegando il culto neolitico della Dea Madre agli esiti più recenti della dottrina cattolica, in particolare nella *Mulieris dignitatem* e nella *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II e nei documenti che si occupano delle teorie gender e delle teologie *queer*.

L'approccio storico della ricerca permette di cogliere la gravidanza del richiamo ai capitoli iniziali della *Genesi*, contenuto nel titolo, che ricorda la derivazione ebraico cristiana della questione femminile, ironizzando sulle pretese di Adamo il quale attribuisce a Eva la responsabilità del peccato per scusarsi della propria

disobbedienza. Infatti una delle tesi portanti è che le istanze di emancipazione della donna, emerse progressivamente nella civiltà occidentale, discendono dal mito della caduta che provocò sì la corruzione del connubio originario fra i sessi, ma inaugurò anche un percorso di redenzione o riscatto: prima in senso sacro, per cui la salvezza viene conseguita tramite la riconciliazione e l'amore vicendevole; quindi in senso secolarizzato, per cui si attua un superamento sociale e politico, personale e collettivo, dell'iniqua relazione fra le donne e gli uomini.

Nella nostra tradizione il pregio conferito al femminile risale alla speculazione filosofica e teologica scaturita dall'avvento del Cristianesimo. Dopo un regresso in epoca medievale, grazie all'affermazione dell'autonomia, preparata dalla rivalutazione della dignità umana a opera dell'Umanesimo, con la Modernità si incominciò a rivendicare la parità dei diritti sulla base dell'appartenenza di tutti i battezzati a Cristo (cfr. Gal 3, 26-29), soprattutto in ambito protestante. Nella sfera giuridica e sociale, attraverso il processo di laicizzazione, la spinta di questa innovazione fu accolta dal movimento femminista nell'Ottocento, quando prese a configurarsi l'oscillazione tra l'aspirazione all'uguaglianza, col rischio di perdere le specificità delle donne e degli uomini, e l'aspirazione alla differenza, col rischio di giustificare il predominio del maschile in quanto diverso, ossia erroneamente superiore; in parallelo si attestò la dialettica fra l'universalità della natura umana e l'unicità degli individui. Insieme alla diffusione delle lotte per la tutela delle minoranze (etniche, razziali, religiose oppure definite dall'orientamento sessuale o dalla disabilità), nel corso del Novecento tali premesse si consolidarono, procurando straordinari cambiamenti nei costumi e nelle istituzioni, fino ad aprire la strada alle riflessioni che criticano il binarismo sessuale ed esaltano la facoltà di autodeterminarsi creativamente, a prescindere dalle caratteristiche fisiche e fuori dalle gabbie dei pregiudizi o degli stereotipi.

Se nel contesto del presente fascicolo, dedicato al convegno "Educazione e Genere", quest'ultimo argomento merita un'attenzione privilegiata, conviene ribadire innanzitutto la

distinzione fra ‘sesso’, in quanto prerogativa semplicemente biologica; ‘genere’, in quanto componente sia biografica sia socioculturale, connessa alla categoria precedente; e ‘gender’, in quanto aspetto puramente culturale, svincolato dai primi due e sottoposto a scelte soggettive revocabili (cfr. p. 69). Sebbene abbia adottato tale terminologia, il Magistero cattolico avversa tanto la “teoria gender” quanto la “teoria queer” (o “le” teorie, per indicare una pluralità di prospettive riconducibili a fonti precise): l’una nella misura in cui nega il ruolo del sesso biologico allo scopo di “fare e disfare” il proprio genere, come potrebbe essere tradotto il titolo *Undoing Gender* della raffinata filosofa Judith Butler; l’altra nella misura in cui accorda la priorità all’identità di ciascun singolo, sempre polimorfa e instabile, mettendo in discussione la differenza tra maschile e femminile, ascritta all’opprimente retaggio normativo del patriarcato eterosessista che urge ripudiare. Sebbene non possiamo soffermarci, appare ovvio come una delle poste in gioco più cospicue risieda nel modo di considerare il matrimonio, la famiglia e la procreazione sul piano ontologico e morale.

Per dirimere la complessità della materia la Ales Bello ricorre a tre assunti principali, ricavati dalle analisi fenomenologiche di Edith Stein:

- a) la conformazione della persona umana si articola in tre dimensioni interdipendenti, ‘corpo’, ‘psiche’ e ‘spirito’, secondo le quali la libertà di strutturare la propria identità in base a desideri mutevoli è condizionata sia dal dato somatico (il sesso), acquisibile dall’esperienza oggettiva del reale, sia dalle capacità di discernimento e di decisione, guidate dalla ragione in riferimento a valori non arbitrari;
- b) l’identità di ognuna/o è costituita da un dosaggio unico e irripetibile di elementi femminili e maschili, salvaguardato dall’antropologia “uniduale” che riconosce l’umanità, comune a tutti, specificata in due generi di pari dignità, non complementari, bensì compatibili con una molteplicità di

soggetti diversificati;

- c) ‘natura’ ed ‘essenza’ non sono sinonimi, giacché la prima ha a che fare con lo sviluppo storico e contingente dell’intima identità individuale, la seconda con le qualità invariabili e necessarie, condivise da tutti gli esseri umani.

Lasciamo la parola all’autrice: la chiave ermeneutica offerta dalla Stein “utilizza il termine ‘natura’ come concretizzazione fattuale, consentendo la comprensione di fenomeni ‘altri’ rispetto all’eterosessualità attraverso la distinzione di ‘essenza umana’ e ‘natura umana’, termine quest’ultimo che equivale alla realizzazione dell’essenza. Tale concretizzazione, osserva la filosofa, può non rispettare pienamente l’essenza stessa, aprendo in tal modo la via a realizzazioni particolari” (v. p. 143). “L’aver posto l’accento [da parte del movimento femminista] su tutta la gamma delle differenze, ad esempio culturali, religiose e sociali, e anche di altre forme di espressione della sessualità come quella omosessuale, transessuale bisessuale, è stato un fenomeno positivo. Il riconoscimento delle differenze è assolutamente valido e si è visto che, scavando nelle osservazioni di Edith Stein, la teorica della differenza sessuale, sulla struttura umana nella sua concretizzazione fattuale, può, anzi deve, essere accettato; infatti, se a livello di universalità la struttura dell’essere umano è uniduale, tale dualità è da interpretare come l’esistenza di due poli ideali che nella naturalità e storicità umana possono non conformarsi pienamente all’idealità stessa” (v. p. 153). Che l’Occidente “possa continuare a esercitare una funzione trainante sta diventando sempre più problematico. Lo potrà fare nella misura in cui riuscirà a mostrare con i fatti la sua capacità di rispettare la dignità umana, accettando la plasmabilità dell’umano, che consente di realizzare ciò che lo fa crescere in modo positivo, ma rifiutando la liquidità che conduce all’indistinzione” (v. p. 159).

Proprio mediante l’evocazione della dignità si dischiude un limpido valico sul versante educativo: “secondo la Stein - e anche

secondo von Le Fort -, pur nelle loro differenze ... [gli esseri umani] hanno tutti una dignità; certamente non sono sempre rispettati e non si rispettano essi stessi perché non giungono a riconoscere tale dignità, e questo accade per motivi culturali ed educativi, perciò è urgente intervenire sulla formazione della mentalità e l'educazione può contribuire a migliorare la convivenza umana" (p. 27). In quest'ottica, non solo nel campo didattico, ma prima ancora sul fondamento esistenziale il punto d'equilibrio tra femminile e maschile si verifica sopra il fulcro dell'educazione reciproca, che non mira all'interscambiabilità neutrale, bensì alla riscoperta di sé attraverso l'altra/o, in quanto *alter ego* indispensabile per il recupero dell'integrità di entrambi nella consapevolezza delle rispettive peculiarità. È su tale terreno, benché funestato da conflitti e violenze, che possiamo incontrare quell'alterità irrinunciabile la cui prossimità è traccia di grazia.

**Le Edizioni Solidarietà** intendono con le pubblicazioni mantenere viva l'attenzione e dare voce alle realtà del mondo del lavoro e alle persone che ne sono coinvolte.

**La Gioventù Operaia Cristiana** è un movimento di giovani del mondo operaio e popolare. Svolge un lavoro educativo e di evangelizzazione con i giovani lavoratori, iniziandoli alla presa di coscienza, alla militanza negli ambienti di vita e di lavoro, alla riflessione sulla vita e alla ricerca di Fede, in piccoli gruppi e attraverso la riflessione e l'azione, usando il metodo della Revisione di Vita (Vedere, Valutare, Agire).

**Il Centro Studi Bruno Longo di Torino** ha per scopo quello di promuovere attività culturali, di studio e di ricerca. Mette a disposizione un centro di documentazione costituito da una biblioteca, un'emeroteca e un archivio ragionato del materiale. I libri, le riviste e i documenti raccolti trattano principalmente i temi che concorrono nelle ricerche sulla condizione operaia e nell'analisi delle problematiche sociali ed ecclesiali del lavoro.